

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONI 3^a e 4^a RIUNITE

(Affari esteri, emigrazione)
(Difesa)

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE 1998

Presidenza del presidente della 4^a Commissione permanente
GUALTIERI

INDICE

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE	Pag. 2, 24, 27 e <i>passim</i>
ANDREOTTI (PPI)	28, 30
BASINI (AN)	20
DINI, ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero	4, 32, 35 e <i>passim</i>
DOLAZZA (Lega Nord-per la Padania indep.)	24
MANCA (Forza Italia)	17, 35
MIGONE (Dem. Sin.-l'Ulivo)	21
PORCARI (Misto)	25, 27, 35 e <i>passim</i>
SCOGNAMIGLIO PASINI, ministro della difesa	8, 28
SEMENZATO (Verdi-l'Ulivo)	23, 24

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

Comunicazioni del Governo sulle prospettive di una difesa europea dopo la Dichiarazione di Roma – UEO (17 novembre 1998) e svolgimento della connessa interrogazione 3-02429 all'ordine del giorno

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulle prospettive di una difesa europea dopo la Dichiarazione di Roma – UEO (17 novembre 1998) e lo svolgimento della seguente interrogazione:

GUALTIERI. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Per sapere quale sia l'orientamento del Governo italiano alla luce delle recenti riunioni governative a livello europeo sui progetti di difesa comune europea.

(3-02429)

Ringrazio i ministri Dini e Scognamiglio per aver dato la loro disponibilità a partecipare a questa seduta molto importante.

Vorrei svolgere una breve introduzione per illustrare le ragioni che hanno portato il presidente Migone e me a convocare questa seduta congiunta delle Commissioni 3^a e 4^a. Ovviamente, affronterò l'argomento nell'ottica della Commissione difesa e delle sue esigenze di approfondimento, così come mi sono state prospettate, mentre il presidente Migone potrà intervenire a nome della Commissione affari esteri.

A Vienna, nell'ambito della Presidenza di turno austriaca dell'Unione europea, si sono riuniti ai primi di novembre i Ministri della difesa dei 15 paesi dell'UE, avendo all'ordine del giorno il tema della difesa comune. A spingerli ad affrontare questo tema avevano concorso due considerazioni: la carente e quasi nulla presenza dell'Europa nelle crisi che l'hanno riguardata e la riguardano (dalla Bosnia al Kosovo e al Medio Oriente), fronteggiate soprattutto grazie alla presenza militare degli Stati Uniti, e la sproporzione tra quanto spende l'Europa per la difesa e quanto poco ne ricava in termini di operatività e credibilità. Si è cominciato a comprendere che dopo l'unione monetaria l'Europa deve porsi anche il problema dell'unione politico-strategica, della sua sicurezza e difesa.

Ad insistere per avviare con urgenza questa riflessione collettiva è stata la Gran Bretagna con il suo Primo Ministro, rovesciando la tradizionale politica inglese in questo campo. Il 20 ottobre, Tony Blair aveva rilasciato ai cinque più importanti quotidiani europei un'intervista che fece scalpore: «Occorre una politica di sicurezza europea unica. All'interno della NATO si dovranno trovare forme di cooperazione più forti. Questo

avrà conseguenze istituzionali. A Vienna, a fine anno, dovremo riuscire a mettere a fuoco il progetto. Questo non significa puntare ad un esercito europeo, ma a mettere in piedi qualcosa che sia riconoscibile e che possa parlare a nome dell'identità europea all'interno della NATO». La stampa, come ricorderete, titolò così l'intervista: «Un superministro europeo della NATO».

Poi, nel vertice austriaco di Pörschach, il primo ministro Blair ha insistito nel chiedere che l'Europa debba dotarsi di una capacità di intervento militare che risulti credibile anche quando gli Stati Uniti non ritengano di essere della partita. Tutto questo è stato letto come una svolta della tradizionale politica britannica verso l'Europa, certamente concordata anche con gli Stati Uniti d'America. Secondo Blair «gli imperativi che al tempo degli equilibri tra superpotenze demandavano all'America la difesa degli interessi europei sono storicamente superati. Se l'Europa vuole che gli Stati Uniti mantengano i loro impegni con l'Europa, questa deve partecipare più intensamente allo sforzo in difesa degli interessi e della sicurezza dell'Occidente».

La posizione inglese è stata fatta propria anche dal nostro Presidente del Consiglio, il quale ha riconosciuto che una politica estera europea è inconcepibile senza il sostegno di un'adeguata capacità militare in proprio. Il 31 ottobre, nella sua prima uscita pubblica come capo del Governo, il presidente D'Alema si è pronunciato per un'Europa forte non solo con la sua moneta, ma anche con una sua forza di sicurezza, pilastro della NATO e tutela armata dei diritti umani. «Volontà politica e capacità militare» – ha detto – «devono andare di pari passo. Non è pensabile una politica estera senza un'adeguata capacità militare. C'è bisogno per questo di un esercito all'altezza, di un nuovo modello di difesa compatibile con le esigenze della politica estera».

È stata così sollecitata una riflessione comune, che dovrebbe portarci a fare dell'UEO un'agenzia dell'Unione europea e il pilastro europeo della NATO.

Dopo la riunione di Vienna, c'è stata poi a Roma, sotto la Presidenza italiana, la riunione dei Ministri degli esteri e della difesa dei 18 paesi dell'UEO, l'unico organismo di cooperazione europea creato per promuovere la sicurezza e la difesa comune (l'UEO è composto di 10 Stati membri, 3 associati e 5 paesi osservatori). All'ordine del giorno è stata posta l'individuazione di «un modello che superi i limiti attuali e sia militarmente flessibile e politicamente efficace». L'Italia ha sostenuto – così si legge nel comunicato emanato successivamente – che l'UEO debba «pensare la propria sicurezza e difesa anche in modo diretto e non necessariamente attraverso la mediazione di altre istituzioni».

Queste sono le basi per cui noi oggi compiamo questa riflessione comune in Parlamento. Ritengo, infatti, che il Parlamento debba uscire dal ruolo di «osservatore» di fatti che avvengono al suo esterno e porsi come il centro della riflessione, della messa a punto di tutti i problemi della nostra politica di sicurezza e della politica estera.

Per quanto riguarda la Commissione difesa, tali osservazioni conducono a riconsiderare, per esempio, il modello di difesa ed il tipo di esercito che dovremo avere. Comunque, non voglio sollevare adesso tale questione.

Sull'argomento generale delle linee di impostazione illustrate a Vienna e a Roma riferiranno ora i Ministri qui presenti, ai quali do pertanto la parola.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Italia ha assunto lo scorso luglio la Presidenza dell'UEO. Una duplice consapevolezza accompagna questa assunzione di responsabilità: da un lato, che una forte spinta verso l'Europa politica, inclusa quindi la sicurezza e la difesa, nasce dalla moneta unica; dall'altro, che proprio queste prospettive hanno reso ancor più acuta la percezione dell'insufficienza del contributo europeo alla pace ed alla stabilità internazionale e, soprattutto, hanno confermato l'inadeguatezza dell'attuale assetto istituzionale. Esemplare il caso dell'operazione Alba.

Ho ben presenti, onorevoli colleghi, i ripetuti richiami dell'Assemblea dell'UEO – nel cui seno la delegazione parlamentare italiana svolge un'attività di rilievo e molto apprezzata – circa la pochezza della risposta europea nelle crisi dei Balcani. Condivido molte di queste recriminazioni, anche se a monte di tutto c'è ugualmente una questione di volontà politica. Maastricht ed Amsterdam hanno indicato la strada della convergenza tra l'UEO e l'Unione, senza percorrerla ancora.

Nel nostro semestre di Presidenza dell'UEO abbiamo constatato vischiosità anche nella definizione concreta dei rapporti tra UEO e NATO. In teoria, il quadro è chiaro. L'identità europea si sostanzierà nella capacità di condurre operazioni militari a guida UEO con l'uso di risorse della NATO, avvalendosi di forze dell'Alleanza «separabili, ma non separate», organizzate in formazioni interforze secondo il concetto delle *Combined Joint Task Forces* (CJTF).

In realtà, pur essendosi progredito nella stesura dell'accordo-quadro tra NATO e UEO per la messa a disposizione di risorse dell'Alleanza, a due anni e mezzo da Berlino il concetto di *Combined Joint Task Forces* – cioè la chiave operativa dell'identità europea di sicurezza e di difesa – resta da concordare. Restano da definire le responsabilità istituzionali degli europei nella catena di comando.

Di recente sono intervenuti, nella difesa europea, alcuni fatti nuovi che hanno quasi di colpo allargato i nostri orizzonti.

Francesi e britannici sono tornati a prospettare la riapertura del cantiere istituzionale. E noi ci siamo subito impegnati affinché dalla nuova «finestra di opportunità» derivasse il migliore risultato possibile. Il Consiglio ministeriale UEO del 16 e 17 novembre è stato un successo perché ha direttamente ed esplicitamente coinvolto nella nuova ricerca i Ministri degli esteri e della difesa di ventotto paesi. Abbiamo dato vita per la prima volta, come è stato scritto, agli «stati generali della difesa europea».

Non stupisce che i primi a riprendere il tema sul quale ci eravamo battuti ad Amsterdam siano stati i due paesi che da sempre proiettano nel confronto sulla sicurezza europea il condizionamento delle rispettive specificità: la Francia, per la sua particolare relazione con la NATO, la Gran Bretagna per il suo tradizionale rifiuto di «pensare europeo». Il futuro dell'UEO ripropone il rapporto tra difesa europea e NATO e, quindi, la normalizzazione del rapporto di Parigi con l'organizzazione militare integrata. D'altro canto, la disponibilità a lasciarsi coinvolgere in una «Europa della difesa» dà a Londra una voce nuova nel processo di integrazione, tanto più che essa è per ora assente in altri settori di avanguardia, il settore monetario, naturalmente.

Il pensiero degli altri riparte dal punto in cui alcuni dei nostri *partner* ci avevano lasciati soli ad Amsterdam, nel giugno 1997.

Il presidente Chirac a fine agosto ha rilanciato l'obiettivo della convergenza dell'UEO nell'Unione, attraverso la progressiva integrazione nelle sue istituzioni e la trasformazione in Agenzia specializzata.

Il pensiero britannico presenta, per ora, contorni incerti. Il primo ministro Blair riconosce per la prima volta che l'Unione europea potrebbe agire militarmente da sola, quando gli Stati Uniti non vogliono impegnare la NATO, come ha ricordato il presidente Gualtieri. Ciò non riguarderebbe, ovviamente, la difesa territoriale, ma la prevenzione delle crisi, le operazioni di pace ed altre di natura umanitaria.

L'autonomia dell'Europa non dovrebbe comportare duplicazione di strutture con la NATO, non contempla un esercito proprio. La decisione di schierare le proprie truppe resterebbe appannaggio dei governi nazionali. Il Primo Ministro britannico aggiunge di essere aperto sugli sbocchi istituzionali del progetto.

L'Italia ha accolto questi elementi nuovi con molto favore. La rinuncia britannica alla pregiudiziale ideologica contro la difesa europea apre spazi di manovra che nei prossimi mesi vanno sfruttati. Siamo stati lieti che nuove condizioni ci permettessero di riprendere un percorso che abbiamo sempre portato avanti con coerenza in ogni circostanza, sospeso ma non abbandonato ad Amsterdam.

Abbiamo usato tutte le prerogative della Presidenza affinché il Consiglio ministeriale UEO non si risolvesse in una liturgia di *routine*. Ci siamo battuti affinché nella Dichiarazione di Roma, adottata il 17 novembre, trovasse spazio il riconoscimento esplicito dell'esigenza di riaprire la riflessione istituzionale.

Abbiamo ribadito con forza che un credibile strumento militare comporta la coerenza e l'interoperabilità delle varie forze nazionali e multinazionali già disponibili, le cosiddette «euroforze», in vista della loro riorganizzazione in una struttura unificata.

Abbiamo insistito sull'esigenza di un coordinamento ed una ristrutturazione dell'industria europea della difesa, razionalizzando non solo la domanda ma anche l'offerta di materiali di armamento. Questo al fine di rendere l'Europa competitiva nei settori dell'*intelligence*, dei trasporti, delle comunicazioni, del comando, del controllo. Su quest'ultimo aspetto

il Ministro della difesa ha organizzato, a margine del Consiglio UEO, un seminario ministeriale con la partecipazione di qualificati esponenti del mondo industriale.

Non tutti i *partner* condividono con la stessa intensità i nostri orientamenti. Ma la Dichiarazione di Roma, da tutti approvata, fornisce importanti indicazioni sulla strada da seguire. Propizia anche l'esercizio parallelo in seno all'Unione europea, la quale ha sinora affrontato la questione solo informalmente, prima al Vertice di Pörschach del 24 ottobre e poi nell'incontro informale di Vienna tra Ministri della difesa il 4 novembre. Quello è stato il primo incontro, in sede comunitaria, dei Ministri della difesa.

Da Roma è venuta, invece, la prima pronuncia formale e collettiva sulla insufficienza delle strutture attuali e sull'esigenza di ripensare strumenti e procedure. Grazie all'autorevolezza degli oltre cinquanta Ministri degli esteri e della difesa riuniti alla Farnesina, l'incontro può ben essere considerato il punto di avvio di una nuova, radicale riflessione. Nuova per la chiarezza con cui ha posto i problemi; significativa per la ricchezza dei primi suggerimenti sull'orientamento da seguire nei prossimi mesi. Riallacciandosi alle proposte rimaste senza seguito ad Amsterdam, la Dichiarazione di Roma prende atto del nuovo clima intorno alla difesa comune. Richiama l'esigenza di iniziative atte ad accrescere le capacità dell'Europa di fronteggiare militarmente crisi future, con specifico riferimento ad una maggior interoperabilità tra forze multinazionali ed alla ristrutturazione dell'industria della difesa.

La prossima significativa scadenza sarà il Consiglio europeo di Vienna del 12 dicembre che si terrà a livello dei Capi di Stato e di Governo. Esso dovrebbe dar luogo ad un preliminare dibattito di orientamento a quindici, in vista del lavoro che sarà poi condotto sotto Presidenza tedesca. Probabilmente solo sei mesi dopo, al successivo Consiglio europeo di Colonia, si cominceranno ad intravedere i punti di arrivo del lavoro comune. Lavoro reso più agevole dalla contestuale Presidenza tedesca dell'UEO e dell'Unione nel primo semestre del 1999.

Altro passaggio essenziale sarà il Vertice per il cinquantennale dell'Alleanza atlantica, dell'aprile prossimo, che si svolgerà a Washington. Da esso uscirà la sanzione dell'identità europea di sicurezza e difesa in seno alla NATO. Il relativo principio dovrà trovare conferma in un'intesa sui meccanismi per rendere effettivamente disponibili risorse dell'Alleanza in operazioni europee a guida UEO.

Tempi e modalità della rivisitazione della difesa europea sono ancora indefiniti. Il discorso coinvolgerà necessariamente diversi fori: l'Unione europea, l'UEO, la NATO. Il gioco delle interrelazioni si andrà precisando nei prossimi mesi. I punti di riferimento ora in evidenza sono – come ho già accennato – il Vertice NATO di Washington il 24 e 25 aprile ed il Consiglio europeo di Colonia il 4 e 5 giugno prossimi. Nella riflessione l'Italia intende continuare a svolgere un ruolo di punta. Il suo contributo si ispirerà ad alcuni principi che vorrei brevemente riassumere.

Pilastro fondamentale della sicurezza europea resta l'Alleanza atlantica. Nostro scopo è tuttavia di dotare l'Europa di una capacità di azione anche autonoma, per svolgere i compiti di pace che essa si è data nei Trattati (le cosiddette missioni Petersberg) e che non richiedono il coinvolgimento della NATO.

È necessario assicurare all'Europa una capacità di «pensare strategicamente», di eseguire una pianificazione, di gestire un'operazione sul terreno. L'UEO, pur con i suoi limiti, contiene degli «*acquis*» che non vanno dispersi. Basti pensare al suo Stato Maggiore ed al Centro di osservazione satellitare di Torrejon. Importante sarà anche il ruolo della Cellula di pianificazione e allerta precoce che si attiverà in seno all'Unione europea con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam.

L'Italia continua a ritenere che l'UEO debba integrarsi nell'Unione europea. Come noto, durante il negoziato di Amsterdam non fu possibile far accettare un protocollo di progressiva confluenza, presentato dai sei paesi incluso il nostro, secondo un processo in tre tappe: ulteriore avvicinamento dell'UEO e dell'Unione in termini operativi; fusione delle istituzioni: Consiglio, Segretario Generale, Parlamento; infine, iscrizione nei Trattati dell'Unione della garanzia di reciproca difesa secondo l'articolo 5 del Trattato UEO.

Il percorso resta valido. D'altro canto, l'attribuzione all'UEO del carattere di agenzia dell'Unione, sul modello della CECA e dell'EURATOM, è insito nella logica dell'articolo J.7 del Trattato di Amsterdam, che la prevede, come ho detto, su decisione del Consiglio europeo.

Un altro peculiare «*acquis*» dell'UEO è costituito dal coinvolgimento in essa, a vario titolo, di paesi europei che non sono membri dell'Unione. È importante che questa relazione venga, in qualche modo, conservata anche nei nuovi assetti istituzionali.

Onorevoli senatori, assistiamo ad una imponente ripresa del cammino dell'integrazione. Non solo la moneta, ma anche le nuove competenze dell'Unione, la prospettiva di una cittadinanza europea come sfera giuridica autonoma, sia rispetto all'Unione, sia rispetto agli Stati nazionali. Non scompare certo la funzione dello Stato nazionale, che anzi, per tanti aspetti, trova nuove giustificazioni. Il potere comunitario integra, modifica e completa il potere degli Stati, non lo sopprime. Il Trattato di Amsterdam realizza una nuova complementarità tra Parlamento europeo e parlamenti nazionali, una rete di poteri cooperanti secondo una logica di inclusione e di flessibilità. Nell'alternativa tra modello intergovernativo e modello sovranazionale, gli estensori hanno compiuto ancora una volta una scelta lungimirante e originale.

Nei prossimi mesi avremo modo di contribuire allo sforzo di aggregazione in un'area che è restata ancora indietro, appunto la sicurezza e la difesa. Potremo operare secondo l'insegnamento della nostra migliore tradizione, che ci impone di pensare in modo europeo.

Il sentiero dell'integrazione europea, ancora una volta, in un momento importante, ha sfiorato il nostro paese. Conferma di una perdurante volontà politica, di un livello di ambizioni che non si lascia scoraggiare da

temporanee battute di arresto. Questo scorcio di secolo offre all'Europa una congiuntura straordinaria, nel segno dell'euro, ormai una realtà e della difesa, una prospettiva più vicina. Il Governo perseguirà questi traguardi sorretto anche dalla consapevolezza del loro vasto consenso nella società civile, tra le forze presenti in questo Parlamento.

Ritengo, pertanto, di avere fornito elementi sufficienti anche per rispondere all'interrogazione 3-02429, presentata sul medesimo argomento.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa*. Signor Presidente, io riferirò di ben quattro occasioni di incontro. Infatti, oltre alle due riunioni che lei ha ricordato nella sua introduzione, parlerò anche del seminario svolto in coda alla riunione dell'UEO a Roma e del convegno della Western european armaments group, sul quale però non mi soffermerò a lungo, perché questo organismo ha prodotto soltanto un limitato accordo sulla cooperazione nel campo della ricerca.

Le mie considerazioni prenderanno spunto iniziale dalle dichiarazioni del primo ministro britannico Blair sulla dimensione europea di sicurezza e difesa, rese alla vigilia del vertice europeo informale di Pörschach, che indubbiamente hanno avviato una nuova stagione di riflessioni sul futuro della sicurezza europea. Le dichiarazioni del Primo Ministro britannico hanno un particolare significato, non tanto perché riflettano un pensiero già pienamente maturato e compiuto sul tema della sicurezza europea, ma in quanto tracciano un percorso per l'Europa della sicurezza e della difesa, che soltanto fino a qualche mese fa sembrava a volte bloccato dalla riluttanza di alcuni paesi europei (tra questi la Gran Bretagna), altre volte invischiato nei meccanismi complessi e poco efficienti dell'Unione europea occidentale.

In questo quadro in movimento, la realtà europea, dal punto di vista della stabilità e della sicurezza, riposa, a mio avviso, fondamentalmente su tre elementi: l'integrazione europea nell'Unione, ivi inclusa una dimensione di sicurezza e difesa, come ricordava il Ministro degli affari esteri; il legame con gli Stati Uniti attraverso l'Alleanza atlantica; il contributo alla pace ed alla stabilità che può venire da una Russia rinnovata.

Il mutato ambiente strategico internazionale, seguito alla caduta del Muro di Berlino, ha avviato un processo di rinnovamento dell'Alleanza atlantica in una duplice direzione, interna ed esterna.

L'Atto fondatore dei rapporti tra la NATO e la Russia, firmato a Parigi lo scorso anno, sancisce definitivamente il principio che l'Occidente non ha più ad Est un avversario, bensì un *partner* che è pariteticamente corresponsabile di una nuova complessa architettura europea di sicurezza di cui è parte anche il processo di allargamento dell'Alleanza, un processo perseguito non in contrapposizione con la Russia, bensì con l'obiettivo di accrescere insieme alla Russia la stabilità, la fiducia e la sicurezza di tutti in Europa. E questo obiettivo è più che mai necessario oggi, nel momento in cui la Russia sta attraversando un passaggio estremamente difficile e drammatico nel suo percorso di rinnovamento e trasformazione.

L'allargamento è proprio uno di quei temi fondamentali in cui l'Alleanza ha saputo dimostrare le proprie capacità di decisione e nel contempo di coesione. Noi siamo convinti che il processo di allargamento debba essere bilanciato e tener conto del quadro geostrategico complessivo, in modo tale da non trascurare le aree strategicamente cruciali e più vulnerabili all'instabilità, quale quella dell'Europa sud-orientale.

Il prossimo vertice dell'Alleanza, che si terrà a Washington nell'aprile del 1999, marcherà il cinquantesimo anniversario della NATO e l'adesione dei tre nuovi membri dell'Alleanza (Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca). Sarà anche l'occasione per rilanciare la politica della «porta aperta» verso gli altri *partner* e per formalizzare il «Nuovo concetto strategico» cui l'Alleanza sta attivamente lavorando in vista dell'appuntamento di Washington.

Poichè l'allargamento è un processo aperto è ancor più necessario che i paesi *partner* non invitati ad aderire alla NATO siano coinvolti negli affari dell'Alleanza attraverso forme sempre più strette e rafforzate di *partnership for peace*, anche nella prospettiva di una adesione in un secondo momento.

Il tema dominante che percorre queste iniziative – l'elemento integrante che le unisce – è che sono aperte alla partecipazione. Lungi dal creare nuove divisioni, questi diversi elementi della strategia di adattamento esterno dell'Alleanza rappresentano un unico sistema di «un'architettura di sicurezza» europea nuova che offra benefici a tutte le democrazie europee, sia all'interno che all'esterno dell'Alleanza, e che mostri chiaramente la strada da percorrere a questi paesi che sono più indietro ma che si stanno impegnando per imboccare la strada della democrazia consolidata.

In questo contesto credo sia arrivato il momento di domandarci quale potrà essere il ruolo dell'Europa nel futuro della sicurezza europea. L'Italia, come ricordava il Ministro degli affari esteri, è stata sempre favorevole allo sviluppo delle risorse e delle responsabilità europee. Ci siamo infatti sempre fortemente adoperati affinché nel quadro dei profondi mutamenti intervenuti negli ultimi anni nell'architettura della sicurezza europea, nell'ambito dei negoziati sul trattato di Amsterdam, che – come ha ricordato il ministro Dini – hanno visto l'Italia protagonista assoluta, e dei processi di allargamento e di adattamento della NATO venisse confermato e rafforzato il ruolo della UEO quale parte integrante dello sviluppo dell'Unione europea e quale elemento essenziale dello sviluppo di una identità di sicurezza e di difesa europea nell'ambito della NATO. Durante il semestre di Presidenza italiana, abbiamo proseguito e dato nuovo impulso all'opera di progressivo rafforzamento delle interazioni tra la UEO e l'Unione e tra la UEO e la NATO.

Intendiamo quindi approfondire il dialogo con l'Unione europea sulle modalità ed i principi su cui deve fondarsi la sempre più stretta collaborazione tra le due organizzazioni in materia di sicurezza e difesa, rafforzando così i presupposti per rendere operativa, al momento dell'entrata in vigore del Trattato, la disposizione dell'articolo J7, che prevede la

UEO quale componente dell'Unione nei processi di definizione e di attuazione degli aspetti della politica di difesa e di sicurezza comuni. Su questi temi abbiamo intessuto uno stretto collegamento con la Presidenza austriaca dell'Unione europea.

Abbiamo pertanto proseguito l'opera, già mirata nel primo semestre del 1998 della Presidenza greca, di approfondimento delle possibili interazioni tra la Cellula di pianificazione e di allarme tempestivo dell'Unione, prevista dal Trattato di Amsterdam – questo, a mio avviso, rappresenta un punto chiave della efficacia di un sistema decisionale politico-militare – e la Cellula di pianificazione della UEO:

Similarmente ci siamo adoperati per rafforzare in tutti i settori la collaborazione tra la UEO e l'Unione europea. In questo quadro abbiamo contribuito all'intensificazione del dialogo tra le due Assemblee parlamentari offrendo a tale scopo un'occasione ed un foro adeguati. In quest'ottica la mattina del 16 novembre scorso, prima dell'inizio della Ministeriale della UEO di Roma, abbiamo organizzato un «Forum parlamentare» UEO-UE, dedicato al ruolo ed al futuro quadro evolutivo delle rispettive istituzioni con riferimento alla sicurezza e difesa europea alla luce del Trattato di Amsterdam.

I processi di adattamento dell'Alleanza e dell'Unione europea da un lato tendono a rafforzare e rinnovare la qualità del legame transatlantico, dall'altro contribuiscono a mantenere a punto strumenti e metodologie adeguate per dare corso alle nuove missioni, nella prospettiva del rafforzamento della stabilità e della sicurezza paneuropea.

In tale quadro la realizzazione di una identità europea di sicurezza e difesa, compatibile e coerente con il quadro dell'Alleanza atlantica, sta progressivamente prendendo forma, anche attraverso la definizione delle modalità di collaborazione tra la NATO e la UEO.

Da parte nostra stiamo perseguendo con ogni impegno l'obiettivo del rafforzamento della cooperazione con la NATO. Tenendo conto dei risultati raggiunti dalla Presidenza greca, le nostre iniziative si sono rivolte verso la finalizzazione di un accordo quadro (UEO-NATO) per il trasferimento, monitoraggio e restituzione degli assetti e delle capacità della NATO utilizzabili in operazioni a guida UEO.

In questo settore abbiamo compiuto passi in avanti importanti che dovrebbero portare alla firma dell'intesa UEO-NATO nei primi mesi dell'anno prossimo.

La costruzione di una dimensione europea di sicurezza e di difesa si va sviluppando lungo un percorso che ha visto, tra le sue tappe più recenti, la riunione dei Capi di Stato e di Governo a Pörschach il 24 ottobre scorso, l'incontro informale dei Ministri della difesa dell'Unione, il 4 novembre a Vienna, il Consiglio affari generali dell'Unione, il 9 novembre a Bruxelles, ed infine il consiglio ministeriale della UEO a Roma il 16 e 17 novembre scorso.

L'incontro di Vienna è stato particolarmente significativo, soprattutto sul piano internazionale, perchè si è trattato della prima riunione, ancorchè informale – nè poteva essere diversamente – dei Ministri della difesa del-

l'Unione, un evento che a più riprese in passato, anche sulla spinta dell'Italia, si era cercato di organizzare, ma sempre con esito negativo per le reticenze di molti.

A Vienna i Ministri della difesa si sono concentrati sugli aspetti più prettamente operativi della dimensione europea di sicurezza e difesa; in particolare abbiamo focalizzato la nostra riflessione sulla gestione delle crisi, alla luce delle passate esperienze e delle prospettive aperte dal Trattato di Amsterdam.

Il Trattato di Amsterdam, infatti, aggiunge una nuova dimensione al processo di integrazione politica dell'Unione, la dove afferma che «la politica estera e di sicurezza comune comprende tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione, ivi compresa la graduale definizione di una politica di difesa comune che potrebbe condurre ad una difesa comune».

In questo quadro una politica europea di sicurezza dovrebbe tenere conto, a mio avviso, di alcuni principi e realtà di base: in primo luogo, la diversità e la ricchezza delle relazioni estere e di sicurezza dei vari paesi europei che rappresentano un punto di forza ed un capitale importante per la politica di sicurezza dell'Unione; in secondo luogo, ragioni storiche, culturali e politiche fanno sì che diversi paesi dell'Unione possano fornire un contributo ed una conoscenza specifica e approfondita per la definizione della politica di sicurezza dell'Unione in aree geografiche differenti (differenti a seconda delle competenze); in terzo luogo, la coesione dell'azione dell'Unione nella politica estera ed di sicurezza comune dovrebbe basarsi sul perseguimento degli interessi collettivi dell'Unione stessa, senza sacrificarli nella ricerca dell'unanimità ad ogni costo; quarto, lo sviluppo di una politica europea di difesa comune deve essere compatibile e saper rafforzare il rapporto transatlantico.

In questo quadro la politica europea di difesa comune servirà a rafforzare l'efficacia della politica estera e di sicurezza europea, mettendo a disposizione dell'azione esterna dell'Unione uno strumento operativo per il perseguimento di obiettivi ed interessi di sicurezza comuni e condivisi.

Strumentale a questo scopo è lo sviluppo di una efficace identità europea di sicurezza e difesa che rappresenta, a mio avviso, sia un concetto politico che l'insieme di capacità ed articolazioni operative concrete.

In quanto concetto politico, l'identità europea di sicurezza e difesa fornisce un senso di identità ed una direzione di marcia, aiutando l'Unione a modificarsi all'interno di un quadro internazionale di sicurezza in movimento.

In quanto insieme di capacità ed articolazioni operative l'identità europea di sicurezza e difesa (IESD) rappresenta il ponte che collega l'Unione europea all'Alleanza atlantica. La IESD non mette a repentaglio la sicurezza atlantica, ma al contrario la rinforza, grazie alla sua doppia funzione di pilastro europeo dell'Alleanza e di braccio operativo dell'Unione europea.

Come ho avuto modo di notare a Vienna, insieme al mio collega britannico Robertson, gli europei devono essere in grado di esprimere forze operative significative.

L'Europa non può – secondo Robertson – rimanere unicamente una potenza economica, contando esclusivamente sulle leve economiche e politiche per gestire le problematiche di sicurezza.

Le leve politiche ed economiche sono insufficienti senza un'efficace capacità militare che le sostenga.

In quest'ottica, lo sviluppo dell'identità europea di sicurezza e difesa compatibile e coerente con il vincolo transatlantico, è un requisito irrinunciabile per fornire significato e sostanza ad un rinnovato e riequilibrato rapporto euro-americano, e per permettere agli europei di utilizzare, all'occorrenza, anche assetti e mezzi della NATO, nel quadro del concetto di impegno di capacità operative «separabili ma non separate».

L'identità europea di sicurezza e difesa riconcilia dunque un crescente ruolo di sicurezza e difesa europea con la stabilità del rapporto interalleato ma implica, al contempo, un più alto grado di coerenza tra l'adattamento dell'Alleanza atlantica, quale si va riconfigurando nel nuovo concetto strategico della NATO, e una crescente responsabilità politica, di sicurezza e difesa per l'Unione europea.

L'Unione deve poter essere un attore responsabile nel campo della sicurezza, e quindi deve essere in grado di fornire una risposta politica e militare significativa quando le crisi toccano la sua sicurezza e gli interessi europei sono in gioco.

Le capacità militari europee non sono così limitate come comunemente si crede. Insieme gli europei potrebbero mettere in campo un quantitativo di forze maggiore di quelle degli Stati Uniti.

Tuttavia questa realtà numerica – è ovvio – non riflette la verità operativa, perchè le forze che gli europei sarebbero in grado di mettere in campo non posseggono la stessa qualità di quelle statunitensi. Mancano di mobilità, di proiettabilità e di alcune essenziali componenti operative di *intelligence*, comando e controllo e di trasporto strategico e di un gruppo di precisione che ne riducono fortemente le capacità complessive.

Il dato finanziario – che i colleghi della Commissione difesa certamente conoscono – è che i paesi dell'Unione hanno un bilancio complessivo destinato alla difesa che è pari a circa i due terzi di quello degli Stati Uniti; tuttavia, non sento di poter affermare che il livello di sicurezza offerto dai paesi dell'Unione sia comparabile ai due terzi di quello che gli Stati Uniti garantiscono ai loro cittadini. Questo avviene perchè le nostre politiche militari nazionali e l'industria della difesa europea sono estremamente frammentate. Evidentemente, la globalizzazione nel campo della difesa non funziona ancora.

L'industria europea ha senza dubbio una tradizione di lunga data, ma oggi si trova in una situazione troppo frammentaria e subottimale, caratterizzata dalla presenza di un numero eccessivo di attori con eccessive capacità di offerta, che non trova una risposta efficace. Inoltre c'è una radicata e spesso stretta dipendenza dell'industria dei rispettivi governi, il che

non è più compatibile con l'attuale situazione europea. Siamo indubbiamente in un momento storico che richiede nuove scelte che potrebbero sembrare coraggiose, ma che in realtà rispondono agli interessi dei nostri paesi e dei nostri cittadini. Credo che sia giunto il tempo in cui le imprese debbano divenire gli attori guida, prestando attenzione a motivazioni economiche e produttive e assumendosi le responsabilità che ne conseguono. Anche nei paesi più sviluppati c'è un'evoluzione in questo senso e l'Italia si è mossa decisamente in questa direzione.

In questo quadro, un ruolo determinante rimarrà comunque per i governi perchè essi sono i clienti principali e responsabili delle regole di mercato insieme alle istituzioni europee, al cui interno si deve realizzare il processo di concentrazione dell'industria della difesa. Vi è quindi, un duplice compito a cui bisogna far fronte e da cui dipendono in gran parte i risultati che potranno essere conseguiti.

L'obiettivo finale dovrebbe essere il risultato del miglior prodotto al più basso prezzo possibile. Questo avrebbe anche dei vantaggi derivati perchè migliorerebbe l'interoperabilità tra Forze armate europee, requisito fondamentale in un'alleanza moderna, e consentirebbe di massimizzare la qualità dei bilanci della difesa, che sono in tutta Europa sottoposti a forti pressioni per comprensibili ragioni che tutti conosciamo. Se si volesse, ad esempio, immaginare che un prodotto come l'EFA fosse realizzato da una unica azienda anzichè da quattro, i costi si ridurrebbero almeno del 15-20 per cento. È indubbio, quindi, che la competitività debba essere migliorata ed aumentata, a beneficio della riduzione del costo del prodotto e di una sua migliore qualità. In una precedente audizione presso la Commissione difesa ho ricordato che il progetto dell'EFA, European Fighter Aircraft, prevede la produzione di 600 apparecchi contro una previsione originaria di circa 3000, che per ora riguarda praticamente solo gli Stati Uniti.

È in questo quadro che si colloca l'importante iniziativa avviata da parte di Francia, Germania, Italia e Regno Unito, attraverso la costituzione dell'OCCAR, l'organizzazione congiunta per la cooperazione in materia di armamenti, destinata a gestire i programmi di reciproca collaborazione. A distanza di quasi due anni dalla sua costituzione possiamo tracciare un primo bilancio positivo. Tuttavia l'esperienza dell'OCCAR pone con grande chiarezza il problema di come conciliare l'esigenza di coinvolgere tutti i paesi europei nel processo di integrazione del nostro mercato militare con quella di garantire tempestivamente una maggiore competitività dell'industria europea.

L'OCCAR è una prima risposta, sia pure parziale, sul piano della gestione dei programmi comuni. L'OCCAR va anche nel senso di superare la logica dei programmi di cooperazione tradizionali fra due o più paesi, certamente utili in una certa fase storica, ma che comportano delle disconomie che non sono più sopportabili.

Sempre sul piano di regole comuni a livello europeo si colloca la proposta di un accordo quadro sul quale i quattro paesi dell'OCCAR unitamente alla Svezia ed alla Spagna hanno iniziato a lavorare per affrontare le tematiche della sicurezza negli approvvigionamenti, delle procedure

dell'*export*, della protezione delle informazioni classificate, della ricerca e sviluppo, dello scambio di informazioni tecniche, dell'armonizzazione dei requisiti militari. Di tutte queste tematiche si è discusso a Roma il 17 novembre scorso, nel corso di un seminario organizzato dall'Italia «Sulla Cooperazione Europea nel campo dell'Industria della Difesa». Anche in questo caso si è trattato di un «prima volta». Non era mai successo prima di mettere insieme per una comune riflessione Ministri della difesa e Ministri dell'industria dei paesi europei, unitamente al Commissario dell'Unione per l'industria Bangemann, e ai più importanti *manager* dell'industria europea della difesa.

Si è trattato a mio avviso di un momento importante sia a livello politico che operativo perchè si sono poste le basi per affrontare il discorso di regole comuni europee anche per l'industria della difesa andando al di là dei vincoli protezionistici dell'articolo 223 del Trattato europeo.

Se nel seminario dedicato all'industria della difesa si è affrontato il problema della organizzazione e della regolamentazione della base industriale della difesa, cioè dell'offerta militare, nel corso della riunione ministeriale della UEO, i Ministri della difesa si sono concentrati sull'esame dell'armonizzazione della domanda militare, cioè dell'armonizzazione dei requisiti operativi e dello sviluppo di una coerente pianificazione a livello europeo delle acquisizioni militari, anche al fine di ridurre il crescente *gap* tecnologico ed operativo tra le capacità europee e quelle statunitensi.

Un altro importante fattore per conseguire più ampia capacità operativa europea è rappresentato dalla Forze europee multinazionali. Molte di queste unità multinazionali hanno avuto origine da considerazioni di tipo politico, ma esse rappresentano anche una indubbia capacità operativa che richiede di essere resa più efficace, attraverso un processo di più stretta interoperabilità e coerenza operativa tra queste forze.

Anche in questo campo l'Italia si è mossa attivamente durante il suo semestre di Presidenza organizzando un seminario di lavoro a livello di esperti sull'impiego congiunto delle Forze multinazionali europee e sui modi per portare in coerenza l'insieme di queste formazioni.

L'Italia fa parte di molte di queste unità; basti qui citare le due Euroforze insieme a Francia, Spagna e Portogallo, la Forza multinazionale terrestre con Slovenia ed Ungheria, il Gruppo aereo europeo insieme a Francia e Gran Bretagna, la Forza anfibia italo-spagnola, inaugurata proprio ieri con una solenne cerimonia a Barcellona, ed infine la Forza multinazionale di pace del Sud Est Europeo composta da sette paesi alleati e *partner* della regione (la Grecia, la Turchia, la Bulgaria, la Romania, l'Albania, la Repubblica Macedone e l'Italia).

Naturalmente la riunione dei Ministri della UEO a Roma ha consentito di avviare una prima riflessione anche sulle tematiche più propriamente istituzionali del futuro della sicurezza e difesa europea nella prospettiva dell'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam e del *Summit* di Washington. È una riflessione che oltre che nella UEO trova la sua sede privilegiata di approfondimento nell'ambito dell'Unione europea ma anche in seno all'Alleanza nel quadro delle discussioni sul nuovo con-

retto strategico. È una riflessione appena agli inizi e che nella Ministeriale UEO di Roma ha visto solo un momento di partenza. Tuttavia, a nostro avviso, questa riflessione non può ignorare alcune considerazioni fondamentali: l'alto grado di interesse dei paesi dell'Unione che non può più prescindere da una propria dimensione di sicurezza e difesa; la necessità di associare alla difesa europea un numero di paesi del nostro continente più vasto dei membri attuali dell'Unione, i cui confini, del resto, sono destinati ad allargarsi; l'impossibilità di pensare la difesa europea indipendentemente dal quadro euro-atlantico, che costituisce per noi il fondamento della sicurezza nel nostro continente.

Questi elementi racchiudono tutte le potenzialità ma anche tutte le difficoltà di questa riflessione. Ritengo tuttavia che oggi sia maturato il clima politico appropriato per cercare di rafforzare gli strumenti della difesa comune. Mi limiterò a ricordare alcune di queste complessità: il carattere eccessivamente complicato del nostro sistema istituzionale europeo, che rallenta quando non paralizza le decisioni. Lo abbiamo visto nell'operazione Alba; la frammentazione delle molte iniziative multilaterali militari, che ho prima ricordato, tra i paesi europei, con una eccessiva propensione alla geometria variabile; l'insufficienza economica e tecnologica di risorse puramente nazionali per una adeguata base industriale della nostra sicurezza; la revisione di strategie e strumenti nell'Alleanza atlantica, che impone parallelamente di ripensare strumenti e strategie europee; il contributo europeo alle operazioni di gestione delle crisi e di sostegno alla pace, che ha assunto, ad esempio nei Balcani, un forte profilo.

Parlando dei Balcani, il discorso va immediatamente alla crisi del Kosovo con tutte le sue implicazioni, politiche, umanitarie, ma anche militari.

Anche in Kosovo, come precedentemente in Bosnia, gli europei sono stati in grado di svolgere un ruolo da protagonisti. La complessità di questa crisi, come peraltro di quella bosniaca, richiedeva la capacità di far interagire insieme tutte le leve politiche, diplomatiche ed economiche, sostenute da una credibile forza militare. Gli europei hanno dimostrato di non possedere a sufficienza l'insieme delle leve richieste o quanto meno la determinazione di usarle, a differenza degli Stati Uniti che dispongono dell'intero spettro delle capacità necessarie e della *leadership* politica per impegnarle in una strategia focalizzata e determinata. Per questo, la prima e più importante lezione che gli europei devono saper trarre dalla crisi kosovara è che, se vogliono in futuro giocare un ruolo trainante ed efficace nella gestione della crisi, debbono disporre e saper impegnare la totalità delle leve politiche, economiche e militari a loro disposizione in una strategia unificata.

In questo quadro, l'intesa tra il presidente serbo Milosevic ed il negoziatore americano Holbrooke, sostenuta dalle predisposizioni militari dell'Alleanza e dall'azione politica del gruppo di contatto, ha permesso di conseguire un sostanziale ritiro dal Kosovo delle forze militari e della polizia serba e la ripresa del flusso di aiuti umanitari ai profughi kosovari.

Le intese Holbrooke-Milosevic sono state recepite dalle risoluzioni 1199 e 1203 del Consiglio di sicurezza, che in particolare prevedono: una missione aerea di sorveglianza del rispetto degli accordi da parte dell'Alleanza atlantica con velivoli non combattenti da ricognizione e *intelligence*; una missione di verifica non armata dell'OSCE sul terreno del Kosovo per garantire con la sua presenza il rispetto delle intese ed in particolare la monitorizzazione delle attività delle forze serbe e di quelle kosovaro-albanesi, per cercare di evitare che diano luogo a nuovi focolai di conflittualità e violenza, a spese dell'azione umanitaria e della sicurezza delle popolazioni civili.

In sostanza il compito dei verificatori dell'OSCE è quello di cercare di facilitare, con la loro presenza, un clima di fiducia e di sostanziale assenza di conflittualità, in modo da consentire al negoziato politico tra le parti di mettere radici e svilupparsi. Tuttavia è evidente come, a fronte delle difficoltà di avvio di un vero negoziato politico tra le parti e della presenza di una conflittualità e di scontri non del tutto sopiti, il compito dei verificatori OSCE, disarmati e completamente privi di protezione militare diretta, si configuri come particolarmente impegnativo e certamente non privo di rischi.

È in questo contesto che l'OSCE, anche alla luce di quanto previsto dalla risoluzione 1203 del Consiglio di sicurezza, ha richiesto all'Alleanza atlantica di porsi in misura di fornire assistenza militare in emergenza agli osservatori dell'OSCE, qualora questi si trovassero in situazioni di pericolo per la loro incolumità.

È in questo quadro che si inserisce la pianificazione della NATO per una Forza di estrazione, dislocata nella Repubblica macedone, in grado di intervenire, su richiesta dell'OSCE, per estrarre dal Kosovo e portare in sicurezza, al di fuori dell'area, verificatori OSCE in pericolo in tempi brevissimi (circa un paio di ore). Si tratta quindi non di una operazione di intervento militare in Kosovo per prevenire o sedare eventuali conflittualità, ma solo di un'azione eventuale di soccorso in emergenza per portare in sicurezza, fuori dal Kosovo, il personale disarmato dell'OSCE e su specifica richiesta di questa Organizzazione.

Nel quadro dell'ormai tradizionale impegno del nostro paese per la stabilità e la sicurezza dei Balcani, l'Italia contribuisce sia alla missione di sorveglianza aerea della NATO con aerei non da combattimento, di ricognizione ed *intelligence*, sia con un'aliquota consistente di verificatori OSCE in Kosovo, che dovrebbe raggiungere le 150-200 unità circa il 10 per cento del totale. Di questi verificatori, circa 30 unità sono operanti già da alcuni giorni nel Kosovo con compiti di verifica ma anche di organizzazione e di guida del Centro di ricezione ed addestramento dell'OSCE, attraverso il quale transitano tutti i verificatori per una fase iniziale di indottrinamento e addestramento prima della loro distribuzione sul terreno. È un contributo di tutta valenza che è stato richiesto all'Italia e che riflette il credito che il nostro paese riscuote nell'ambito delle organizzazioni multinazionali della sicurezza europea.

Per quanto riguarda la Forza di estrazione, pur trattandosi di un'operazione NATO, il contributo di uomini e mezzi verrà fornito solo da alleati europei, con la Francia nel ruolo di nazione guida. La Forza di estrazione, oltre a fornire una capacità operativa al servizio della sicurezza degli operatori OSCE, costituisce anche un piccolo laboratorio pratico del concetto dello sviluppo di efficaci capacità operative europee all'interno dell'Alleanza.

In questo contesto il Governo italiano ha maturato l'intendimento di partecipare alla Forza di estrazione con un contributo significativo di circa 250-300 uomini, ivi inclusa una componente di 9 elicotteri, particolarmente preziosa ed indispensabile per le operazioni di rapida esfiltrazione dal Kosovo di eventuale personale OSCE in difficoltà. È un contributo che, ad eccezione della Francia, che ha assunto il ruolo di nazione guida, ci pone sullo stesso livello degli altri paesi europei che hanno segnalato la loro disponibilità a partecipare, il Regno Unito, la Germania e l'Olanda.

È un contributo che io ritengo necessario per diversi motivi. Innanzitutto, per un doveroso atto di responsabilità e sostegno nei confronti del personale OSCE, incluso quello italiano, che volontariamente opera in condizione di rischio nel Kosovo in una missione di pace. In secondo luogo, perchè la Forza di estrazione costituisce una manifestazione concreta di quel concetto di identità europea di sicurezza e difesa all'interno dell'Alleanza, di cui tanto andiamo discutendo e riflettendo, ma che bisogna aiutare a crescere, non solo con le parole ma soprattutto con i fatti. In terzo luogo, perchè si tratta di un'operazione europea all'interno dell'Alleanza, guidata dalla Francia, cui noi non possiamo far mancare la nostra solidarietà politica ed operativa, così come la Francia non ci fece mancare la sua quando l'Italia assunse la *leadership* dell'operazione Alba.

Signor Presidente, onorevoli senatori, sono fiducioso che le linee di azione del Governo in questo campo possano godere di un vostro ampio consenso e di quello di tutte le forze parlamentari, al di là dei ruoli di opposizione e maggioranza. Sono linee d'azione che riflettono il tradizionale impegno dell'Italia per la realizzazione di una dimensione europea di sicurezza e difesa compatibile e coerente con il quadro transatlantico e l'azione costante del nostro paese per garantire la stabilità, la sicurezza e la pace nel Sud-Est europeo, nel quadro di un progressivo avvicinamento di questa regione alle istituzioni euro-atlantiche.

Con queste considerazioni ho inteso rispondere anche all'interrogazione all'ordine del giorno.

MANCA. Signor Presidente, prima di entrare nel merito del tema oggi all'ordine del giorno, vorrei esprimere un ringraziamento a lei ed al presidente Migone per aver invitato i Ministri della difesa e degli affari esteri a partecipare ai lavori delle nostre Commissioni e a questi ultimi per aver aderito al nostro invito.

Come è stato ricordato, pochi giorni orsono abbiamo assistito in Italia ad un evento di natura eccezionale, a mio avviso. I Ministri della difesa dell'Unione europea occidentale - e fra questi, ricordo, anche il Ministro

della difesa dell'alleata Turchia – hanno infatti partecipato ad un seminario il cui scopo è stato quello di aprire una riflessione sulle reali possibilità di sviluppo di una comune politica di sicurezza e di difesa europea al fine ultimo di giungere ad una difesa comune. Come è noto, si tratta di istanze avvertite da tempo e fino ad oggi mai ufficializzate e che sono adesso finalmente racchiuse in un documento – la Dichiarazione di Roma – che, a parere di chi vi parla, rappresenta un primo importante e significativo passo in direzione di una futura gestione europea sia delle crisi, sia delle eventuali minacce alla pace del vecchio continente.

Sono peraltro d'accordo con coloro che sostengono che, al momento, l'UEO sia la sola organizzazione in grado di adempiere ad un compito di questo genere, ovviamente, però, in collaborazione con la NATO che rimane la madre della difesa internazionale.

A questo proposito è bene ricordare che da quando ha avuto termine la guerra fredda abbiamo assistito ad una evoluzione dei rapporti tra le due organizzazioni: infatti, da una parte la NATO si è avvicinata ai problemi dell'Europa centro-orientale; dall'altra, l'UEO ha perseguito il rafforzamento della sua struttura e l'allargamento delle sue competenze a sostegno della pace, fornendo così un concreto contributo alla sicurezza euroatlantica.

In base a questa prospettiva, ritengo che per l'Europa il dotarsi di una visibilità militare costituisca in definitiva anche un sicuro presupposto, peraltro proporzionale al grado di indipendenza che si verrà a determinare in ambito NATO. D'altronde, credo sia giusto affermare che l'idea di creare forze non separate, ma separabili dalla NATO – ipotesi di cui ha parlato recentemente il ministro Dini e che ci ha ricordato oggi il Ministro della difesa, senatore Scognamiglio Pasini – in grado cioè di partecipare a missioni di pace e di gestione delle crisi sotto l'esclusivo comando europeo, sia in realtà ancora molto lontana.

Al momento, infatti, la difesa della pace dipende ancora quasi esclusivamente dalla superiorità dei mezzi e delle capacità operative proprie della Alleanza atlantica, anche se numericamente l'Europa ha comunque un suo peso, così come affermato anche dal Ministro della difesa.

Una concreta redistribuzione delle responsabilità tra l'Europa e gli Stati Uniti è quindi l'obiettivo che l'Europa dovrà porsi negli anni, così come pure occorre sottolineare che non sarà facile raggiungerlo finché esisterà disparità di mezzi.

Rivolgendo invece l'attenzione sul fronte del nostro impegno nelle aree cosiddette di «crisi», dobbiamo ricordare – lo ha sottolineato poc'anzi il Ministro della difesa – che le recenti esperienze nei Balcani hanno dimostrato che ancora non si è nelle condizioni di prevenire lo scoppio di conflitti o di dare impulso a tempestive iniziative politiche, né tantomeno, di adottare misure operative al fine di risolverli.

Appare doveroso riconoscere, quindi, che finora il *partner* americano ha svolto un ruolo fondamentale e determinante, anche se al momento dello scoppio della crisi albanese abbiamo assistito ad un irrigidimento della posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa; siamo altret-

tanto consapevoli del fatto che gli Stati Uniti auspicano – l'hanno più volte dichiarato, addirittura fin dagli anni '70 – una maggiore assunzione di responsabilità strategica da parte degli europei.

Il problema, pertanto – come affermato recentemente dallo stesso segretario della NATO, Solana – non è il peso dell'America, quanto quello eccessivamente ridotto dell'Europa.

Se da una parte faccio questa affermazione, dall'altra sono tuttavia convinto che agli europei non manchino né la capacità, né le strutture, né tantomeno le istituzioni, a proposito delle quali concordo con il ministro Scognamiglio Pasini il quale ne ha sottolineato la complessità e talvolta anche la ridondanza.

In realtà quello che manca, a mio parere, è la volontà politica; mi chiedo quindi – estendendo questa domanda ai rappresentanti del Governo – se siamo in grado di parlare con sufficiente consapevolezza di questioni che interessano la difesa e la sicurezza dell'intera Europa in un contesto internazionale che ci vede sempre più protagonisti di missioni internazionali di pace – effettuate ad un passo dai nostri confini o, a volte, anche in territori molto lontani – quando a fatica e sempre con un enorme ritardo si riesce a parlare di riforme che riguardano la struttura di difesa del nostro paese.

Sono infatti più di due anni che Forza Italia, il mio partito, si batte in Parlamento affinché si apra un confronto politico sul riordino delle nostre forze armate al fine di promuovere la creazione di un esercito professionale e volontario, la conseguente abolizione della leva obbligatoria, l'ingresso delle donne nelle forze armate ed, infine, una politica industriale di difesa che punti alla modernizzazione delle tecnologie. Solo di recente – in questi ultimi tempi e con mia grande soddisfazione – le forze politiche che sorreggono l'attuale Governo appaiono convertite ad una visione più lungimirante del problema e sembrano mostrare l'intenzione di avalare le tesi da anni portate avanti dal centro-destra. Pertanto, è ormai giunto il momento – in questo caso concordo con il Ministro della difesa, e mi sia consentito di osservare che il suo intervento è sembrato quasi una sintesi di tutte le tesi sostenute da anni dalle forze di centro e di centro-destra – di invertire la tendenza investendo sia nelle risorse umane e quindi in un esercito di professionisti motivati ed addestrati al meglio, sia in una politica industriale di difesa moderna e razionale, tornando finalmente a guardare con la dovuta attenzione a questo settore.

D'altra parte, in assenza di riforme che procedano nella direzione che ho testé indicato, ritengo che l'Italia non potrà serenamente parlare di sistema di difesa comune oppure, paradossalmente, ci troveremo a discuterne a livello europeo prima ancora che in un contesto nazionale.

Nel nostro paese, purtroppo, anche la politica industriale di difesa nel tempo è stata fortemente penalizzata da una normativa estremamente complessa, arretrata e legata a questioni etico-politiche che hanno bloccato il settore ed ogni iniziativa di carattere militare e industriale, iniziative che, mi preme ricordare, non sono sempre fini a se stesse ma, specie nel campo della ricerca avanzata, hanno ricadute ed effetti molto positivi sulla tecno-

logia civile: mi riferisco ad esempio ai *radar*, alla missilistica, all'utilizzo dei satelliti e via dicendo.

Anche riguardo a questo aspetto l'Europa si sta muovendo, proponendo iniziative particolari come ad esempio la creazione del Centro europeo di osservazione satellitare – cui ha fatto cenno il ministro Dini – attivo dal 1993 sotto l'egida dell'Unione europea occidentale ed in grado di fornire informazioni di provenienza satellitare, utili a loro volta al monitoraggio delle aree di crisi ed al controllo dell'applicazione dei trattati internazionali, con particolare riferimento a quelli relativi agli armamenti.

Ricordo che in caso di missioni di pace il sistema satellitare fornisce, ad esempio, il necessario supporto logistico, assolvendo a compiti di sorveglianza marittima e di monitoraggio ambientale.

Se quindi in un contesto europeo sosteniamo iniziative come quella testè ricordata, perché allora non mostrare una maggiore apertura all'interno dei nostri confini verso quell'«universo difesa» che invece appare sempre più negletto?

Per concludere, onorevoli colleghi, credo sia arrivato il momento di colmare questa lacuna con una soluzione prima politica e poi finanziaria, perseguendo quindi una migliore redistribuzione delle risorse a favore delle nostre forze armate e, conseguentemente, operando in direzione della creazione di una compagine militare europea; dobbiamo infatti avere la consapevolezza che questa potrebbe costituire il mezzo più agevole e sicuro e, aggiungerei, più sperimentato, per formare un'unica coscienza e cultura europee e quindi l'unità definitiva del nostro continente.

Pertanto, vi è da parte nostra un ampio consenso alle linee esposte oggi dai Ministri degli esteri e della difesa, anche se ci riserviamo comunque di giudicare i fatti e non solo le parole.

BASINI. Signor Presidente, signori Ministri, mi sembra abbastanza evidente che vi è una larga concordanza di vedute, ricordata dallo stesso ministro Scognamiglio, sui temi in discussione; non la ritengo peraltro una concordanza di oggi, perché, almeno fino a quando mi trovo di fronte i ministri Dini e Scognamiglio, è una concordanza tradizionale su questi temi. Considero tutto ciò non solo positivo, ma importante, addirittura molto importante se si guarda agli sviluppi futuri, perché tale concordanza rappresenta un sia pur tardivo – in senso storico, non cronachistico – inizio di soluzione, un tardivo tentativo di dare una risposta al celebre paradosso di Franz Josef Strauss, che non capiva perché 350 milioni di europei dovessero farsi difendere da 200 milioni di americani contro 250 milioni di russi. È una risposta che all'epoca forse non poteva essere data, ma che oggi si può cominciare a dare e che quindi va considerata del tutto positivamente.

Non mi attardo sulle questioni tecniche – ci sono gli Stati maggiori per questo – ma desidero sottolineare che ogni passo che viene fatto in direzione di una difesa europea integrata mi trova d'accordo e trova favorevole il mio Gruppo; è una evoluzione importante, soprattutto per gli sviluppi futuri, e con ciò intendo riferirmi principalmente ad un aspetto.

Credo infatti che sia quasi più importante della difesa integrata il fatto che l'UEO diventi un'agenzia dell'Unione europea, prima di tutto perché la spinta unitaria che l'Unione europea si è dimostrata capace di generare è sicuramente maggiore di quella che potrà mai generare l'UEO e quindi possiamo sperare che in futuro la difesa europea non rappresenti più un fatto episodico, pur se importante, ma possa lentamente estendersi a tutti i settori, incluso quello della difesa nucleare. Perché parlo della difesa nucleare come di uno sviluppo altamente auspicabile? Perché le unificazioni, a cui tutti noi lavoriamo, si fanno o per conquista oppure tra eguali e l'Europa ben difficilmente potrà diventare una nazione sul modello degli Stati Uniti finché esisterà questa disuguaglianza sul piano militare. Una struttura come quella della UEO non potrà mai arrivare a creare un'adeguata tensione verso questo risultato; l'Unione europea probabilmente si è eccitata perché caldeggia fortemente che l'UEO diventi un'agenzia dell'Unione europea e che il Governo si faccia parte diligente e porti avanti questa proposta. E ciò anche per un altro motivo, che è politico. L'integrazione dell'UEO nell'Unione europea, infatti, rappresenterebbe uno sforzo di *reductio ad unum* delle istituzioni europee importantissimo, perché si potrebbe riverberare in campi ben diversi. Considererei molto positivamente, ministro Dini, che si risolvesse la attuale dicotomia tra l'Europa democratica del Parlamento europeo e l'Europa degli Stati nazione. Come ottenere tutto ciò? Io una proposta ce l'ho, e vorrei che lei, o comunque il nostro paese attraverso di lei, potesse farla sua trovando i modi ed i tempi per realizzarla: far sì che il Consiglio dei ministri europeo (il vero potere politico fino ad oggi) diventi una sorta di Camera alta del Parlamento europeo. Una Unione confederale che avesse a fianco del Parlamento dei popoli una sorta di Parlamento degli Stati sarebbe un passo avanti enorme nella costruzione di una Europa unificata. E allora, e concludo, tutto ciò che oggi, sia pure *in nuce*, può portare verso una *reductio ad unum* in materia di unificazione europea mi sembra da valutare favorevolmente.

MIGONE. Signor Presidente, signori Ministri, ho preferito intervenire nel corso del dibattito per essere più libero di esprimere giudizi anche politici su una questione che mi sembra assolutamente cruciale e su cui si sono verificate delle importanti novità nelle ultime settimane. C'è una deformazione nel dibattito dei *media* che si riflette anche sul dibattito parlamentare, per cui singole questioni anche estremamente delicate e rilevanti, come quella di Ocalan, finiscono però per soffocare un dibattito su questioni assolutamente strategiche; mi riferisco all'evidente necessità che ha l'Europa di dotarsi di strumenti di intervento anche militari per la tutela della propria sicurezza, senza dover dipendere in ogni caso da una disponibilità degli Stati Uniti che in determinati casi può non esserci, oppure esserci parzialmente o in forme condizionate. Non abbiamo nemmeno la possibilità di imputare agli Stati Uniti quelle che sono delle nostre carenze, perché da questo punto di vista l'atteggiamento degli Stati Uniti è profondamente mutato, e questo è il primo elemento di novità negli ultimi anni. Negli ultimi tempi dell'amministrazione Bush, infatti, ogni aspi-

razione ad una identità di difesa europea o alla dotazione di strumenti europei, sia pure nel quadro della NATO, determinava le energiche reazioni dell'allora rappresentante degli Stati Uniti presso la NATO (che poi conosciamo molto bene: sto parlando dell'ambasciatore Bartholomew). Ricordo però che quando mi recai a Washington dopo l'insediamento dell'amministrazione Clinton e chiesi ai miei interlocutori – erano dei dirigenti del National Security Council presso la Casa Bianca – di darmi un esempio di mutamento della politica estera americana (che come è noto in campagna elettorale sembra sempre differenziarsi moltissimo rispetto a quella dell'amministrazione precedente, ma che poi cambia ben poco, perché le politiche estere rappresentano elementi di continuità) l'esempio che mi fu dato fu: non combatteremo più la realizzazione di una identità di difesa europea, cosa che poi fu sostenuta da quello che è diventato il documento finale di Parigi. Questo concetto è quindi entrato all'interno della NATO; spetta ora agli europei trovare la *vis* per procedere in questa direzione. Restava però un ostacolo: l'atteggiamento del Regno Unito, come sempre estremamente restio a percorrere questa via e, soprattutto in materia di difesa e di politica estera, portato a privilegiare in maniera esclusiva la dimensione atlantica. In quest'ottica costituiscono elementi di grandissimo interesse non solo le dichiarazioni di Blair, ma il fatto che tali dichiarazioni siano state successive ad alcuni atti concreti che riguardano, come giustamente sottolineato dal ministro Scognamiglio, il settore della collaborazione e delle scelte industriali prima ancora di quelle militari e commerciali. Il fatto che la British Airways stipuli un importante contratto non più con la Boeing o con la McDonnell-Douglas, ma con l'Airbus, per chi segue attentamente la politica estera e militare inglese costituisce immediatamente un campanello di allarme o di festa, a seconda delle ottiche politiche. Quando poi procede la tessitura – da questo punto di vista il ministro Dini e il nostro formidabile ministro Andreatta hanno compiuto un importante lavoro – di accordi industriali che certo riguardano le imprese, ma che in larga parte coinvolgono interessi statali e che hanno favorito l'inserimento della Gran Bretagna in tutta una serie di ambiti industriali, strategici, tecnologici e militari, ebbene, questi sono passi anticipatori di una «scelta europea» inglese che sono significativi quanto la scelta dell'Euro, anche se meno evidenti dal punto di vista dell'opinione pubblica. Sono passi particolarmente importanti anche per noi, perché l'Italia tradizionalmente ha sostenuto una linea di avanzata unificazione europea e di sensibilità per una misura di autonomia del polo europeo nell'ambito della NATO, senza però quegli accenti nazionalistici e qualche volta antiamericani che hanno contraddistinto la posizione francese. La nostra posizione, però, era debole finché esisteva un ostacolo concreto e immediato nella non volontà del Governo britannico di procedere per questa via, una non volontà che raggiungeva qualche volta il ridicolo. Infatti, nei dibattiti parlamentari sentivamo i colleghi inglesi sferrare attacchi contro l'Unione europea, contro la prospettiva europea (perché secondo loro comportava una complicazione delle strutture che il cittadino europeo non comprendeva, quindi una lontananza delle istituzioni europee dalla cittadinanza),

e affermare, immediatamente dopo, che l'Unione europea occidentale non può essere assolutamente fusa all'interno dell'Unione europea, entrando perciò in contraddizione con loro stessi. Pertanto, procedere in tale direzione diventa assolutamente fondamentale.

Vorrei aggiungere che questa è la strada maestra per realizzare la famosa *bipartisanship*, spesso invocata – a volte a proposito, ma altre a sproposito – riguardo alla nostra politica estera, che in italiano vuol dire la capacità della maggioranza e dell'opposizione di convergere quando sono in gioco gli interessi duraturi del paese. Infatti, questo tipo di convergenza poi conferisce forza di rappresentanza al nostro paese; se abbiamo vinto una battaglia alle Nazioni Unite è perché questa *bipartisanship* c'è stata: c'è stato un bravo diplomatico, ma ci sono stati anche dei bravi Governi, dei bravi Ministri e un Parlamento che ha sostenuto unitariamente una determinata prospettiva.

Noto, però, innanzitutto una tendenza autoflagellatoria europea e specie italiana, per cui ogni elemento di dissenso o anche di non convergenza con gli Stati Uniti viene visto come qualcosa di patologico, di non tollerabile, mentre una concezione – che definirei anglosassone – dei rapporti richiede la lealtà, ma non necessariamente l'identità di vedute in ogni occasione. In secondo luogo, vedo altri settori politici (che scambiano per politica estera la politica delle cause, sia pure giuste) individuare qualche volta con difficoltà l'interlocutore democratico più idoneo all'interno della causa, pur giusta.

Da tutto ciò derivano poi delle conseguenze che si riflettono sulle scelte industriali, perché l'indiscriminata richiesta di fondi per la difesa non ha senso, ma non ha nemmeno senso negare strumenti che però devono essere adeguati alle esigenze attuali, quindi idonei ad una difesa che non è più fondata sulla deterrenza, ma che è realizzata con il tipo di interventi attuati dal 1989 ad oggi e basata anche su una misura di autonomia nei confronti degli Stati Uniti, pur nell'ambito dell'Alleanza atlantica, per cui le polemiche in questa direzione finiscono per essere puramente strumentali.

SEMENZATO. Signor Presidente, cercherò molto brevemente di enucleare alcuni problemi che mi sembra abbiamo di fronte in questa discussione.

Innanzitutto, vorrei sottolineare la contraddizione secondo me esistente tra i tempi di realizzazione dei processi politici e diplomatici europei, così come descritti ampiamente nelle relazioni dei due Ministri, e l'andamento concreto dei processi della realtà tecnologica e militare. Da questo punto di vista, credo che il caso del caccia europeo EFA (European fighter aircraft) sia un esempio emblematico, nel senso che il nostro paese, insieme ad altri paesi europei, sta investendo decine di migliaia di miliardi in un progetto che è stato pensato prima del 1989 e che sarà realizzato dopo il 2000. Nel frattempo, come ci ha spiegato una volta il ministro Andreatta, gli Stati Uniti stanno realizzando una nuova generazione di caccia,

che costano molto meno del nostro e nella cui costruzione è stato compiuto un salto tecnologico decisivo.

PRESIDENTE. Per dovere di precisione, il ministro Andreatta ha fornito una spiegazione a proposito di questi costi minori dopo che la decisione era stata assunta.

SEMENZATO. Comunque, ricordo che alcuni di noi hanno votato contro, esprimendo dei giudizi che poi hanno coinciso con quanto detto dal Ministro.

PRESIDENTE. Però bisogna specificare che l'informazione era intervenuta dopo la decisione.

DOLAZZA. Ma era già noto prima!

SEMENZATO. Io mi riferisco solo a ciò che ho detto in Commissione a proposito di quel progetto. In ogni caso, non volevo riaprire una discussione che casomai andrà affrontata in altra sede. Intendevo sottolineare soltanto che i processi in atto rischiano di causare un divario tecnologico-strutturale difficilmente recuperabile e di ostacolare la capacità effettiva di costruire un soggetto europeo di difesa. Credo non si possa prescindere da questo fatto e pertanto occorre studiare un modo per recuperare tale divario. C'è un secondo elemento sul quale intenderei svolgere qualche breve considerazione. Vorrei innanzi tutto associarmi al plauso manifestato dai colleghi, precedentemente intervenuti, in merito al comportamento tenuto dall'Italia in ambito ONU a proposito del Consiglio di sicurezza. Quello che al riguardo intendo sottolineare è che siamo di fronte ad un successo dell'Italia in favore dell'ipotesi europea che tuttavia non rappresenta il frutto di una battaglia europea, ma dell'Italia e – debbo aggiungere – anche in dissenso con altri *partner* europei. Mi sembra importante evidenziare tale aspetto perché credo che questa sia la linea di condotta che il nostro Governo dovrebbe assumere come elemento portante, ma va comunque tenuto presente che in realtà essa si scontra con un altro tipo di dinamica che, soprattutto nell'ambito della NATO, vede ancora i vari soggetti muoversi in maniera indipendente. In sostanza, anche se si parla di un pilastro europeo della NATO, la realtà di quest'ultimo organismo è quella di molti soggetti che si muovono autonomamente, cercando di realizzare i propri obiettivi specifici.

Pertanto, da questo punto di vista, vedo una difficoltà anche in questo caso di carattere politico: quello che intendo dire è che se esiste una propensione comune degli Stati europei verso un soggetto unitario ed europeo, c'è però molta meno disponibilità a costituire un soggetto unitario che in quanto tale si muova nell'ambito della NATO.

Questa è in sostanza la ragione per cui ritengo opportuno da parte del nostro paese attivare una iniziativa politica di sollecitazione nei riguardi

della NATO, prendendo appunto a modello quello che è stato fatto in ambito ONU.

Sono altresì del parere che le novità in ambito NATO continuino ad essere poche rispetto alla necessità di ridefinire delle strategie; ad esempio, avevamo visto con molta considerazione e speranza la scelta in direzione del partenariato per la pace, tuttavia bisogna prendere atto che questa forma di intervento viene considerata ancora più come una attività sperimentale e sussidiaria che come uno degli assi centrali di ricostruzione della NATO.

Credo che da questo punto di vista – come dichiarato anche dal ministro Scognamiglio Pasini – il fatto che non esista più un nemico ad est, e quindi vi sia un ruolo diverso della Russia, porti giustamente a richiedere un'apertura delle strategie della NATO. In questo senso concordo con la convinzione manifestata dal Ministro degli esteri tedesco, il quale ha sottolineato l'opportunità di ridiscutere le strategie nucleari e quindi la filosofia del «*first strike*» e di ciò che ne consegue.

D'altra parte, ricordo che in sede di dibattito sull'allargamento della NATO, il Gruppo dei Verdi presentò una mozione, peraltro accolta dal Governo, con la quale si richiedeva, senza alcun atteggiamento anti NATO, di ridiscutere – una volta finita la guerra fredda, fra alleati e quindi in posizione di parità – tutta una serie di criteri sottesi alle politiche della NATO in Europa, a partire dalla presenza delle armi nucleari, al nodo delle pubblicità dei trattati che legano e vincolano le basi, ai problemi del loro uso (in quei giorni era di particolare attualità la vicenda di Cermis) nonché di tutte le possibilità di controllo dell'attività.

Ritengo pertanto che, se il nostro paese non affronterà con una certa determinazione questi nodi, ponendosi come protagonista nel sollecitare processi di cambiamento, il fatto che i tempi dei processi della politica e della diplomazia procedano più lentamente di quelli reali rischi di diventare un ostacolo alla nascita vera della realtà europea.

Concludo il mio intervento con una considerazione che mi è stata in qualche modo sollecitata dalla relazione svolta dal Ministro della difesa, nella quale si afferma l'opportunità che le imprese che operano nel campo della produzione degli armamenti diventino attori e guida nel processo di riorganizzazione. Al riguardo sono invece dell'avviso che debba essere la politica a guidare tale processo. Faccio questa osservazione perché mi pare che l'industria degli armamenti, in particolar modo in Italia, sia ancora molto legata a politiche e a richieste protezionistiche, a contratti garantiti *a priori* dallo Stato e quindi ad una sorta di associazionismo per cui, invece di rappresentare un elemento di dinamica e di stimolo nel processo di riorganizzazione, rischia di diventare un freno. È tal senso che credo sia necessario un forte impulso della politica per sbloccare questo tipo di realtà.

PORCARI. Signor Presidente, ho preso atto di molti nuovi fatti e devo dire che oltre a rallegrarmi per il progetto che va in direzione di una identità europea di sicurezza e di difesa, sono molto compiaciuto

dal momento che per la prima volta sento i Verdi parlare di difesa e fornire suggerimenti e proposte riguardo a questo ambito.

Fatti nuovi anche in campo internazionale, grazie anche alla panglossiana esposizione del presidente Migone per cui tutto è «Viva l'Europa a guida socialista, viva l'America a guida democratica!», senza le quali condizioni avremmo avuto evidentemente l'America padrona del mondo e l'Europa ancora soggiogata. Si è trattato di un bellissimo intervento ed anche di un auspicio per il futuro; tuttavia, bisogna considerare che le difficoltà esistono, e quello che abbiamo di fronte è un programma senza dubbio a lunga scadenza. Lo affermo con molta pacatezza, del resto tali difficoltà sono state sottolineate anche dal ministro Scognamiglio nel corso della sua relazione.

Per i suddetti motivi dobbiamo guardare a questo progetto come a un qualcosa che si realizzerà in tempi lunghi. In ogni caso desidero rinnovare il mio rallegramento ai Verdi che parlano di difesa, soprattutto in considerazione del fatto che per anni abbiamo distrutto lo spirito di difesa, e non si tratta di quello militaristico perché sarebbe facile interpretarlo in questo modo! In Italia poco si è fatto per la difesa; si è infatti sempre cercato di ridurre i fondi del Ministero della difesa. In tal senso faccio presente – presidente Migone – che non ci sono state richieste indiscriminate, bensì abbiamo assistito a costanti riduzioni delle risorse destinate a questo Dicastero, coerentemente a una linea politica ben precisa che emergeva in ogni discussione di bilancio. Questo era sostanzialmente il primo punto che intendevo sottolineare.

Condivido inoltre l'ipotesi di procedere in direzione di una *bipartitanship*; si tratta di un approccio di cui – come è noto ai colleghi della Commissione esteri – sono stato sempre un fautore e in proposito ritengo che questo progetto non potrà realizzarsi in Italia – a meno che il cambiamento di posizione della parte internazionalista della maggioranza non subisca una rivoluzione a 360° – se non riportando nell'alveo parlamentare quelle che sono la conduzione e le decisioni inerenti la politica estera.

Inoltre, per quanto riguarda il profilo politico ed i riflessi interni di tale questione ho la sensazione che, a meno di ripensamenti di cui però ho avuto solo piccoli segnali, su questo tema la maggioranza potrà anche dividersi.

Tuttavia, sono anche persuaso che l'opposizione continuerà a fare il suo dovere; faccio questa affermazione sia pure facendo parte nel Gruppo misto di una opposizione che voglio condurre nel mio piccolo nella maniera più attiva possibile.

Desidero svolgere alcune ulteriori brevissime notazioni. Riferendomi a quanto detto dal Ministro della difesa, mi domando come ci possa essere una difesa europea degna di questo nome – quindi non solo formale – senza un esercito europeo, o un movimento che abbia come obiettivo la sua creazione. Infatti, finché gli eserciti resteranno nazionali, sarà difficile creare quello spirito di difesa europea e quelle strutture che sono necessarie e indispensabili. In tal senso auspico quindi la creazione di un comando unico europeo, ovviamente sempre mantenendo quel legame che

si può e si deve mantenere nell'ambito dell'Alleanza atlantica e della sua struttura militare che è la NATO.

Pertanto, il quesito che mi pongo è quanto potrà durare l'idillio, descritto dal presidente Migone, magari il giorno in cui gli Stati Uniti si sentiranno toccati in una cosa a cui sono molto sensibili: il loro portafoglio. Ripeto, nel momento in cui l'Europa svilupperà un'industria super moderna – che anche in questo caso dovrà essere qualitativamente degna di questo nome – in grado quindi di diventare competitiva con quella statunitense, si determinerà un conflitto che certamente non sarà di natura politica, ma economica, un conflitto di «portafoglio». Si tratta di un aspetto sul quale non posso non attirare l'attenzione.

Ricordo a questo proposito un episodio significativo verificatosi negli anni '70, quando era presidente della Repubblica francese Giscard D'Estaing. Mi riferisco alla morte dell'allora Capo di Stato maggiore dell'aeronautica militare francese, il quale perse la vita in un incidente stradale, forse ... «suicidato». Costui aveva sostenuto l'opportunità di acquistare un aereo da combattimento americano, in luogo di un aereo da combattimento europeo che era allo studio e che costava tre volte di più. Purtroppo, infatti, va considerato che il problema dei costi è strettamente legato a quello della ricerca; i paesi che fanno ricerca hanno costi di produzione o di accelerata ricerca che si quadruplicano nel momento in cui si impegnano in questo settore. Allora l'aereo americano non fu acquistato e la Francia fece la sua politica, ma successivamente i paesi NATO lo acquistarono e la Francia, ad un certo punto, dovette accettarlo in quanto paese compreso nel sistema NATO. Questo è solo un esempio.

PRESIDENTE. Senatore Porcari, la prego di avviarsi alla conclusione del suo intervento perché ha esaurito il tempo a sua disposizione.

PORCARI. La ringrazio per la sua fiscalità sui tempi, Signor Presidente; altri colleghi hanno parlato ben più a lungo di me. Comunque, se me lo consente, indico solo altri due aspetti. Il primo consiste nella necessità di una certa uniformità... so che per lei dico delle sciocchezze, signor Presidente, ma la democrazia consiste anche nell'ascoltare delle sciocchezze, quindi la prego di ascoltarmi. Il problema è come si fa ad avere un esercito europeo se non esiste ancora una compatibilità, una certa omologazione, una certa uniformità nelle strutture militari dei singoli paesi?

Ultimo argomento: l'esercito di mestiere, a cui accennava il ministro Scognamiglio. A mio avviso è importantissimo avviare la creazione di un esercito professionale, ma mi domando se esso non debba essere in qualche modo temperato con un qualcosa che renda il popolo partecipe, vale a dire attraverso una nuova visione (e non, *sic et simpliciter*, l'abolizione) del servizio di leva; anche perché in momenti di emergenza gli eserciti di mestiere forse non bastano; non è soltanto, quindi, un problema di tecnologia avanzata.

Questi erano alcuni punti che volevo sollevare; ne avevo altri, ma il Presidente giustamente mi ha richiamato al rispetto dei tempi e di questo lo ringrazio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi informo che il ministro Scognamiglio Pasini dopo l'intervento del senatore Andreotti replicherà ai quesiti che gli sono stati finora rivolti, dovendo poi allontanarsi dalla seduta.

ANDREOTTI. Signor Presidente, signori Ministri, la discussione che stiamo svolgendo è molto interessante, ma mi pare che sarebbe stato meglio svolgerla un anno fa, perché, senza voler entrare nel merito, se siamo già in una fase di decisioni governative, anzi di approvazioni collettive di visioni che già ci sono, su tutto ciò occorrerebbe a mio avviso riflettere. La mia prima preoccupazione è questa.

PRESIDENTE. Non siamo in sede di deliberazione.

ANDREOTTI. È vero, signor Presidente, però non siamo neppure al Caffè Greco. Non basta che due Commissioni si riuniscano e discutano di queste cose: stiamo parlando del nostro avvenire e di quello dell'Europa. Non è un fatto nuovo che vi sia una certa «vischiosità» negli organismi di queste strutture, per cui continuiamo ad avere l'UE, l'UEO, l'OSCE, l'Alleanza atlantica; tutto ciò mi preoccupa... se però il Ministro della difesa deve replicare, signor Presidente, posso interrompere il mio intervento.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Andreotti. Se vuole proseguire il suo intervento dopo, il ministro Dini comunque rimarrà e dedicherà certamente anche a lei il suo tempo. Del resto, la rilevanza della questione è tale da non potersi esaurire nell'ambito dell'odierna seduta.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto scusarmi per questa mia limitata disponibilità di tempo, anche in relazione all'interesse che la discussione ha suscitato; in ogni modo, cercherò di fornire una risposta problematica alle osservazioni che sono state avanzate e per le quali ringrazio tutti gli intervenuti; parlo di «risposta problematica» perché non esiste una singola scelta, una opzione irreversibile.

Inizierò osservando che l'efficacia di uno strumento politico-militare dipende in definitiva dalla contiguità e dall'assonanza tra lo strumento di pianificazione militare e lo strumento di decisione politica. In altri termini essa, oltre a dipendere – naturalmente – dalla qualità dell'apparato militare, dipende dalla qualità dell'azione politica.

Credo sia noto il modo in cui opera la NATO: esiste un comando militare che elabora dei piani, i quali sono sottoposti all'organo politico; quest'ultimo, nell'approvarli o nel modificarli, ne rende la disponibilità all'organo militare, che mette in moto la macchina militare vera e propria. Ora,

se questo è il punto chiave dell'efficacia di una organizzazione politico-militare, c'è subito da osservare che vi sarebbe la possibilità teorica di raggiungere delle decisioni di carattere politico lontanissime da quelle di carattere militare. L'organo politico non si occupa dell'intervento militare, dell'uso delle forze armate.

Strettamente legata a questa considerazione è l'altra, che è logico-formal-militaresca. Da essa infatti deriva l'impostazione che viene data a questa discussione, senatore Andreotti, perché per la verità su tutto questo sono state prese alcune decisioni, ma direi più in senso negativo che positivo. Una decisione presa «in negativo» è stata quella di affermare che così com'è la UEO non risponde ai suoi scopi, proprio per le ragioni che ho appena ricordato, e quindi si dovrà evolvere o in direzione di un'identità nell'ambito della NATO oppure di un'identità nell'ambito dell'Unione europea. Questo è il tipo di messaggio che emerge da siffatte discussioni. Desidero però ribadire che nessuno ha preso ancora alcuna decisione, né la si potrebbe prendere su due piedi. Del resto, vorrei ricordare che oggi i sistemi di difesa non sono più sistemi modulari: non è possibile costruire un esercito alleato sul modello, per fare un esempio, di quello che combattè in Italia la Seconda guerra mondiale, in cui si integravano unità diversissime per provenienza, formazione ed armamento, per cui dalla compagnia in su era possibile integrare moduli di difesa nell'aviazione, nella marina e nell'esercito. Oggi l'elemento dominante dell'organizzazione è la sistemica: occorre cioè che l'unità di intervento militare sia inserita in un sistema sostanzialmente omogeneo, in particolare per quanto riguarda comunicazione e comando, perché un'unità militare che non è in grado di comunicare al proprio interno è destinata ad avere un'efficienza operativa bassissima. Questa decisione, cioè la costituzione di una unità sistemica, dell'unità militare, o meglio della leva militare da associare alla decisione politica, ha riflessi di enorme importanza su moltissimi piani, per esempio su quello dell'industria degli armamenti, perché è chiaro che scegliendo una certa direzione si va incontro ad una determinata soluzione, scegliendone un'altra la soluzione proposta sarà diversa.

In questa fase, quindi, l'esame del problema non può che essere critico; dal punto di vista di ciò che abbiamo visto, le nostre esperienze ci dicono che le enormi spese militari che l'Europa sostiene non corrispondono ad un adeguato livello di efficacia e di efficienza. Le crisi sono state gestite come ben sappiamo e quindi il giudizio è estremamente critico da questo punto di vista, ma anche affrontare il problema appare molto problematico sotto il profilo delle soluzioni. Credo quindi che sia di particolare utilità il poter esporre le proprie opinioni, così come è stato fatto nell'ambito di questo incontro, con riferimento all'insieme delle problematiche che sono state sollevate.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, lei ha detto che sarebbe stato più opportuno effettuare questo dibattito un anno fa. Vorrei però che mi desse atto che più volte ho fatto presente la necessità di portare avanti questa riflessione, che il Parlamento deve compiere sui problemi più grandi evi-

tando però che le singole Commissioni affari esteri e difesa vengano chiamate soltanto ad approvare qualche decreto o a ratificare qualche acquisto.

Sono perfettamente cosciente che siamo di fronte ad uno dei problemi che possono modificare il nostro avvenire. Oggi abbiamo solo avviato la nostra riflessione su un problema molto complesso. Certamente, non possiamo considerare conclusa una discussione di tale importanza con la seduta odierna, perciò dopo la sessione di bilancio vedremo come portarla avanti.

Comunque, senatore Andreotti, le restituisco subito la parola, dal momento che ne aveva già diritto prima.

ANDREOTTI. Signor Presidente, è stato ricordato che in aprile vi sarà una ricorrenza importante, perché sarà celebrato il cinquantesimo anniversario della creazione della NATO e questo certamente porta non solo ad effettuare valutazioni e consuntivi, ma anche ad elaborare alcune prospettive.

È senza dubbio vero che se qualcuno avesse detto, quando è nato il Patto atlantico, che la compartecipazione americana alla difesa dell'Europa sarebbe durata cinquant'anni sarebbe stato considerato un visionario e probabilmente anche da parte americana vi sarebbero state delle difficoltà nell'approvare un impegno di questo genere. Però sta di fatto che quando, venuta meno l'Unione Sovietica, si è posto il problema del dopo, tutti hanno ritenuto – anche se le motivazioni sono state molte – che non bisognava creare qualcosa che fosse completamente diverso, ma che era preferibile una visione di Patto atlantico allargato, che si poteva o meno condividere. Probabilmente, c'era anche la preoccupazione che un accordo nuovo potesse incontrare delle difficoltà da parte del Senato americano. Quindi, forse era meglio mettere sulla piattaforma l'allargamento della NATO, perché tale soluzione non portava a ridiscutere la filosofia di base.

Comunque, a parte lo sfondo politico, a parte il fatto che era necessario far superare all'Europa un atteggiamento di non colloquio con la Germania, a mio avviso praticamente tutti noi sentivamo che lo sforzo di difesa europea, se fosse stato finanziato solo dai paesi europei, considerando la situazione di allora, sarebbe stato insostenibile o tale da impedire qualunque sviluppo economico dell'Europa. Questo è stato uno degli argomenti di fondo. Inoltre, occorre tenere presente che la potenza nucleare degli Stati Uniti dava, nei confronti di quella dell'Unione Sovietica, una garanzia che certamente nessuno di noi era in grado di costruirsi.

Oggi l'URSS non esiste più e prendiamo atto che vi è un atteggiamento nuovo da parte dell'Inghilterra e che Tony Blair sta portando avanti alcune innovazioni coraggiose, compreso il tentativo di superare il tabù del bipartitismo e di portare il proporzionale nelle elezioni europee (ma non vi è ancora riuscito). Secondo me, la verità è che egli è preoccupato che il terzo partito, che esiste sempre ma non riesce mai ad avere una rappresentatività, poi scoraggi le persone: alle ultime elezioni amministrative in Inghilterra, in effetti, ha votato il 24 per cento della popolazione.

Ritengo sinceramente che tuttora non possiamo fare a meno della forza degli Stati Uniti. Infatti, considerando la questione in termini concreti e non astratti, dobbiamo chiederci se vi sono la disponibilità e la possibilità di destinare alla difesa risorse sostanzialmente maggiori. Io credo di no. Tra l'altro, penso che non dobbiamo mai tralasciare uno dei punti di riferimento, cioè il disarmo, la riduzione degli armamenti, la ripresa della messa al bando degli armamenti nucleari. In parte ci siamo riusciti, quando sembrava che questo fosse un tabù, e invece si è visto che non lo era. Sono stati elaborati anche dei programmi: dopo la guerra del Golfo, ad esempio, era stato preparato un programma congiunto per la riduzione degli armamenti in tutta l'area del Golfo, mentre poi è avvenuto tutto il contrario di quello che sarebbe dovuto avvenire. Non dovremmo mai dimenticarlo.

Esiste, inoltre, un problema di semplificazione. L'UEO è alla ricerca da sempre di un proprio contenuto: era nata per controllare l'armamento tedesco, ma non ha mai potuto farlo; successivamente, in una specie di trasformazione aggiuntiva, si pensò di attribuirle il compito di standardizzare le produzioni, ma non ci si è riusciti. Sembrò che fosse un momento felice quando fu presentato il progetto di missile antimissile e gli Stati Uniti ebbero la necessità di un appoggio politico europeo, perché altrimenti quel progetto non sarebbe stato approvato dal Congresso. Noi ritenemmo che quella fosse l'occasione per fare assieme una politica nei confronti dell'interlocutore americano. Tuttavia, fu approvato un emendamento del senatore Glenn (sia bentornato su questa terra, però devo dire che lo ammiro come astronauta nello spazio, molto meno come senatore), in base al quale si proponeva che, nell'ambito di quel programma, gli Stati Uniti potessero affidare all'estero delle commesse solo per ciò che non potevano produrre nel loro territorio. Quindi, di fatto, quel programma si svuotò di contenuto.

Anche adesso la questione non è semplice. Quando si propone di unificare l'UEO, bisogna considerare che esistono vari problemi (ad esempio, se un paese è neutrale e un altro solo in parte neutrale). In sostanza, però la conclusione è che tuttora non possiamo fare a meno di un forte collegamento con gli Stati Uniti, dei quali poi si può essere amici sull'attenti o sul riposo. Ritengo di esserlo sempre stato sul riposo; può darsi che qualche volta tale atteggiamento non mi abbia portato fortuna, ma non mi sentirei mai di cambiarlo, perché questo è un vero modo di essere alleati, di essere amici. Non dobbiamo credere che c'è il bene da una parte e il male dall'altra.

Ritengo che dovremmo cercare veramente di interessare anche l'opinione pubblica a questi temi, ma non per un problema di nazionalismo. E poi dobbiamo essere molto attenti nel tracciare delle linee. Ad esempio, quando sento parlare della creazione di una identità di difesa europea avverto il dovere di sottolineare la necessità di fare attenzione. Infatti, una cosa sono le operazioni di pace e un'altra la mutua difesa che continua a poggiarsi sul Patto atlantico e quindi non è assicurata da un modello europeo.

Pertanto, pur rallegrandoci per l'approfondimento di questi aspetti e nella estrema consapevolezza della difficoltà di queste iniziative, non dimentichiamo tuttavia che in questo quadro dell'Europa c'è anche il risvolto relativo all'organizzazione della sicurezza e cooperazione europea che deve essere guardato in una filosofia unica rispetto anche a tutti gli altri problemi enunciati.

Purtroppo in proposito non ho ricette, né soluzioni, in quanto mi rendo conto che tanto più si approfondiscono questi elementi, tanto più si evidenziano le difficoltà; quindi, in questo ambito non si può fare scuola a nessuno, ma solo pregare di mettere il Parlamento nelle condizioni di approfondire nei tempi opportuni queste problematiche. Non va al riguardo dimenticato come – in una situazione del tutto diversa e per fortuna superata – nacque il Patto atlantico che, ricordo, prese l'avvio da un grande fervore dialettico: all'epoca vi era infatti chi lo condivideva e chi molto meno. Tuttavia, attorno a questo problema vi era un grande interesse, tanto è vero che prima di giungere alla firma del Patto atlantico si svolse in Parlamento un ampio dibattito preventivo conclusosi con un voto. Si trattò di una procedura che non era dovuta dal punto di vista costituzionale, ma che si decise comunque di adottare, anche con l'obiettivo di far capire alla gente quello di cui si stava discutendo.

Oggi la situazione in molti casi è diversa, però non crediamo nemmeno che gli uomini siano diventati tutti buoni al di qua e al di là di una cortina di ferro che, grazie a Dio, non esiste più.

PRESIDENTE. Colleghi, considerata l'estrema importanza di queste problematiche – condividendo in questo l'osservazione del senatore Andreotti secondo cui il Parlamento deve dedicare la massima attenzione a questi temi – e dal momento che vi è in tal senso la disponibilità dei Ministri presenti, proporrei di non esaurire il dibattito con l'odierna seduta, rimandando il suo approfondimento e la sua conclusione ad un futuro appuntamento che potrà essere fissato magari subito dopo la discussione dei documenti finanziari. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Do ora la parola al ministro Dini.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Signor Presidente, oggi da parte dei sei senatori intervenuti sono state svolte una serie di osservazioni che a mio avviso rientrano nei confini della riflessione che solo ora si apre su questi temi che riguardano l'assetto della sicurezza e della difesa europea.

Come ho già detto, tale riflessione prende l'avvio solo adesso per varie ragioni. Innanzi tutto perché in questi ultimi anni ci si è resi conto della mancanza di una identità europea; infatti, ogni qual volta c'è stato bisogno di concordare un'azione in ambito europeo ne siamo stati incapaci. Mi riferisco ad esempio alla guerra nella ex Jugoslavia, dove in Bosnia si è reso necessario un intervento americano. Lo abbiamo riscontrato anche per quanto riguarda la situazione albanese rispetto alla quale l'UEO ha dimostrato di non essere in grado di decidere e per questo motivo si è

dovuto ricorrere ad una coalizione attorno alla quale si sono raccolti tutti coloro che erano disponibili ad intraprendere un'azione.

Ripeto, quindi, che si rileva questa incapacità di agire, che deriva da varie ragioni, in particolare da una mancanza di intenti unitari e coesi sia da parte dei membri dell'Unione europea, sia dell'Unione europea occidentale che, tra l'altro, ha una composizione diversa. Infatti, come ricordato anche dal senatore Andreotti, dal momento che a quest'ultimo organismo aderiscono anche paesi che hanno una lunga tradizione di neutralità e considerato che le decisioni in sede UEO vengono prese all'unanimità si determinano ovviamente difficoltà di intervento, soprattutto se è necessaria una certa tempestività.

In questo senso debbo dire che il problema di una riflessione in questo ambito si è posto frequentemente in questi ultimi anni; i tempi di tale riflessione sono stati accelerati in primo luogo dalle aperture a cui ha dato luogo il Trattato di Amsterdam, nonostante che non recepisca pienamente quella che era stata anche l'idea dell'Italia - e di altri cinque paesi - di passare ad una costruzione più avanzata, ad una identità più precisa di sicurezza e di difesa. In secondo luogo, una ulteriore spinta è venuta dai nuovi atteggiamenti manifestati nelle ultime settimane da parte della Francia e del Regno Unito.

Quindi, per la prima volta vengono create le condizioni per ottenere una più efficace identità di sicurezza e di difesa europee. In tal senso un primo incontro tra i Capi di Stato avrà luogo a Vienna il prossimo dicembre, ma comunque rappresenterà solo una prima presa di contatto tra questi soggetti.

Questa riflessione continuerà - come abbiamo già detto - durante il primo semestre del 1999, nel corso del quale vi sarà una coincidenza di presidenze dell'UEO e dell'Unione europea nella Germania, e si pensa di arrivare alla definizione di un primo orientamento, per quanto concerne questa materia, già dalla prossima primavera. In questo lasso di tempo tutti i paesi, soprattutto quelli appartenenti all'Unione europea, avranno l'opportunità di svolgere un ampio dibattito in ambito parlamentare, aspetto che ritengo di fondamentale importanza.

Rispetto alla NATO, desidero sottolineare che nel corso della riunione ministeriale, svoltasi a Roma, da parte dei membri dell'Unione è stata manifestata una sostanziale unanimità sul fatto che la NATO rappresenti il pilastro della difesa europea. Ribadisco che non c'è stata alcuna voce discorde che abbia sostenuto che l'Europa possa o debba attivare un qualcosa separatamente dalla NATO. Tuttavia, è necessario valutare come questa identità di sicurezza e di difesa europea possa essere convogliata, concordata ed inserita in sede NATO; mi riferisco ad esempio a quelle iniziative iscritte e permesse dal Trattato di Amsterdam, in particolare le missioni «Petersberg» - che prendono il nome dalla località in cui sono state decise - che sono missioni di pace e di gestione delle crisi rispetto alle quali non è prevista la partecipazione degli Stati Uniti e che prefigurano invece la possibilità di utilizzo di strutture NATO. Debbo

dire tuttavia che al riguardo non è stato ancora stabilito il relativo meccanismo decisionale che rimane ancora tutto da discutere.

Per quanto riguarda la NATO, vorrei sottolineare che di qui ad aprile si prevede di mettere a punto il nuovo concetto strategico di difesa. Si tratta di un argomento molto complesso, direi anche delicato, perché la NATO fino ad oggi ha tratto la legittimità delle sue azioni, ogni qual volta è stata impegnata al di fuori dei confini dell'Alleanza (come nel caso della Bosnia), da un mandato delle Nazioni Unite, attraverso decisioni del Consiglio di sicurezza. Il nuovo concetto strategico di difesa tenderebbe a superare questo stato di fatto per considerare la possibilità che la NATO assuma la legittimità delle proprie azioni al suo interno, senza necessità di una decisione del Consiglio di sicurezza; è una materia estremamente delicata, ma che desidero rappresentare agli onorevoli senatori perché il nuovo concetto strategico di difesa proposto dagli Stati Uniti va in questa direzione.

Sarà poi portata avanti la questione dell'allargamento. Su di essa non mi soffermo, ma posso dire che un ulteriore allargamento nell'immediato non sarà deciso, quindi le aspettative dei paesi dell'Europa dell'Est di entrare a far parte della NATO, insieme a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, potrebbero andare deluse; dobbiamo perciò trovare qualche meccanismo che incoraggi questi paesi a proseguire il cammino di avvicinamento alla NATO. Legato a tale questione è il problema dei rapporti con la Russia, e qui ritorno su quello che diceva il senatore Andreotti. Certamente non possiamo né dobbiamo abbandonare l'obiettivo del disarmo nucleare, che è di fondamentale importanza, quindi credo che il rapporto con la Russia sia importante e che un'intesa con tale paese sia necessaria. L'atto fondamentale che lega la Russia alla NATO è inteso proprio a superare quei sospetti che possono esistere e a cercare – attraverso meccanismi di consultazione – di far sì che la Russia comprenda appieno che la NATO è un'alleanza di difesa e non è mai stata un'alleanza di attacco. Questo mi porta all'osservazione del senatore Semenzato riguardo al «primo uso» dell'arma nucleare; di recente anche esponenti del nuovo Governo tedesco hanno sollevato tale argomento, ma mi pare che, dopo una riflessione più approfondita, la necessità di ridiscutere il «primo uso» sia rientrata e che non ci sia al momento la volontà di muovere in quella direzione. In primo luogo dobbiamo andare avanti con il disarmo nucleare: questa è la strada da percorrere per far venire meno la possibilità dell'uso di armi nucleari da una parte o dall'altra, e per questo è indispensabile un rapporto forte con la Russia. In secondo luogo, vorrei nuovamente sottolineare che l'Alleanza atlantica è un'alleanza di difesa e non ha mai effettuato interventi se non previa decisione delle Nazioni Unite. Io ritengo inconcepibile che la NATO possa, in determinate circostanze, fare il «primo uso» dell'arma nucleare; non lo concepisco, perché parliamo di un'alleanza difensiva. Ma ritengo anche che privare l'Alleanza atlantica di un importante strumento che opera come deterrente contro azioni militari, evidentemente rivolte nei confronti di paesi membri dell'Alleanza, in questo momento sarebbe un errore.

Il senatore Manca ha sottolineato che forse finora è mancata la volontà politica, ma adesso mi pare che essa stia crescendo: c'è una piena presa di coscienza del fatto che l'Europa, dopo il passaggio alla moneta unica, se vuole avere una politica estera comune, come ha la volontà di avere, deve darsi anche una identità di sicurezza e difesa.

Per quanto riguarda l'Italia, sono stati poi sottolineati gli aspetti relativi al passaggio ad un esercito professionale, su cui vi sono state tra l'altro le osservazioni del senatore Porcari riguardanti le difficoltà del Parlamento nel varare la legge, la considerazione che sono sempre i bilanci della cooperazione, della difesa o altri che vengono taglieggiati ogni qual volta c'è da approvare il bilancio, perché le risorse sono poche e le esigenze, i bisogni sono tanti.

Il passaggio ad un esercito professionale fa parte del nuovo modello di difesa, contemplato in un progetto di legge che è stato presentato in Parlamento già da tempo – mi pare da alcuni anni – e che non è andato ancora avanti. Il Governo è favorevole all'abolizione della leva e, in prospettiva, al passaggio ad un esercito professionale il quale però onorevoli senatori, richiederà maggiori risorse, perché l'esercito professionale costa molto di più di un esercito basato principalmente sulla leva: i costi per unità sono uno a cinque, secondo i calcoli che sono stati fatti. Però i numeri sarebbero nettamente inferiori e quindi c'è questa possibilità.

MANCA. Ormai c'è una letteratura vastissima su questo argomento.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Speriamo che, quando si giungerà alla decisione in Parlamento di muovere in questa direzione, ci siano i consensi.

Tornando all'UEO e a che cosa fare di questo organismo, l'ipotesi che questa diventi un'agenzia dell'Unione europea la portiamo avanti anche noi, viste le inefficienze dei meccanismi decisionali, e sarei d'accordo con il senatore Basini quando afferma che l'Unione europea ha maggior forza ed omogeneità nella sua *membership* e quindi potrebbe avere maggiore efficacia rispetto ad una UEO separata nei rapporti con la NATO. Abbiamo visto che nell'ultimo anno e mezzo non c'è stato nessun progresso nella creazione delle *combined joint task forces*.

Il senatore Migone sottolinea il nuovo atteggiamento degli Stati Uniti, che ora vedono con favore la creazione di una identità di sicurezza e difesa europea, ed un maggiore sforzo, anche finanziario, nella costruzione della difesa europea e quindi in quelli che sono i costi della stessa Alleanza atlantica.

PORCARI. Mi scusi, Ministro, per cooperare con loro o per produrre in casa nostra? Questo è il punto che è stato sollevato.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Si diceva che gli Stati Uniti sarebbero stati contrari ad appoggiare la creazione del mercato unico in Europa, e così non era; contrari alla moneta unica

europea: non è così. Certamente possono anche avere da temere e quindi, se domani l'Europa sarà capace di darsi un'industria della difesa competitiva, certamente ci saranno aspetti di concorrenza, ma credo che né gli Stati Uniti né noi ci dovremmo preoccupare troppo. Esiste già una forte concorrenza nell'aeronautica civile e non è che questo abbia portato alla guerra.

PORCARI. Nessuno parla di guerra; parliamo di frizioni, di problemi.

DINI, *ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero*. Credo comunque che i vari aspetti possano essere conciliati, anche perché le stesse idee che cominciano a svilupparsi di una industria della difesa europea porterebbero a concentrare gli sforzi su determinati settori; non si passerebbe all'autarchia, non è che l'Europa debba costruire tutto lei. Ci sono alcuni aspetti per cui, naturalmente, dobbiamo osservare un particolare rigore: in particolare, dobbiamo ridurre le inefficienze che oggi esistono nella difesa europea, nell'industria degli armamenti, per la frammentazione delle nostre industrie. Quindi queste idee che le stesse industrie portano avanti al di là degli intendimenti dei Governi – i quali comunque, naturalmente, dovranno avallarle o meno – vanno nella direzione di ridurre i costi, come ricordava il ministro Scognamiglio Pasini, e di rendere i nostri sistemi più efficienti e di sostegno a quella che sarà la nostra forza nell'ambito di una politica di difesa europea.

Signor Presidente, data l'ora mi fermerei qui. So di non avere risposto esaurientemente alle domande che mi sono state rivolte, ma so anche che avremo presto un'altra gradita occasione di incontro.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro, a nome di entrambe le Commissioni.

Dichiaro concluso lo svolgimento dell'interrogazione e il dibattito sulle comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 16,40.